

MOFRA - Movimento Francescano Italiano

Nei 500 anni dello Spirito di Assisi



Carisma e Missione

Roma, 21-23 ottobre 2005

Per informazioni

Segreteria MoFra: Via Pomponia Grecina, 31 – 00145 ROMA
Tel. 06 5135467 – 06 5123889 fax 06 5124301
e-mail: mofra@fraticappuccini.it – cimpcap@ofmcap.org

Il Movimento Francescano Italiano: Carisma e Missione

ATTI DELL'ASSEMBLEA GENERALE
VEGLIA DI PREGHIERA

Roma, ottobre 2005

Il **Movimento Francescano Italiano (MOFRA)** si propone di condividere il carisma elargito dallo Spirito a san Francesco e a santa Chiara, creando collegamenti e collaborazioni con le sue molteplici componenti, per offrire un contributo specifico all'edificazione della Chiesa e alla sua missione nel mondo.

Pur operando dal 1972 con le sue molteplici iniziative culturali, apostoliche e celebrative, solo il 24 ottobre 2004 il MOFRA ha approvato lo Statuto, che ne precisa le finalità e la struttura organizzativa, garantendo, in tal modo, una maggiore stabilità per il futuro.

Presentazione

L'Assemblea MOFRA, per i responsabili del mondo francescano italiano, sta diventando, pian piano, una tradizione. La terza Assemblea del Movimento Francescano, celebrata a Roma, intravede il ruolo appropriato che il Movimento Francescano Italiano svolge nei confronti delle numerose famiglie religiose francescane: essere un organismo di stimolo e di animazione per tutti i francescani.

Questo sussidio raccoglie gli Atti dell'Assemblea 2005 sul tema: *Carisma e Missione*, che si proponeva di focalizzare l'attenzione dei francescani sul loro carisma specifico per poter esprimere un servizio attento e qualificato, secondo la propria indole.

L'intervento di don Mario Aldegani, religioso giuseppino e già Presidente della CISM (Conferenza Italiana Superiori Maggiori), pone alcuni interrogativi sulle attese della Chiesa italiana nei confronti dei religiosi in genere, e dei francescani in particolare. Nella linea di una "Chiesa-comunione" i francescani non possono disattendere quelle aspettative che vengono dalla "fraternitas" da loro proposta.

Con particolare sensibilità, suor Mary Melone, delle suore francescane angeline, pone l'accento su diverse espressioni dell'ospitalità che la grande famiglia francescana, sull'esempio del fondatore e dei suoi numerosi santi, promuove proprio in mezzo ad un mondo globalizzato ed inospitale, che sacrifica i rapporti fraterni per altri interessi, non certo proficui, di diversa natura.

Probabilmente, il francescanesimo dovrebbe essere più attento alle espressioni laicali per poter esprimere una missionarietà aperta e comunicativa. È quanto suggerito dal dr. Fabrizio Mastrofini, giornalista e corrispondente di Radio Vaticana. La proposta francescana, pur essendo in teoria valida, tuttavia non sempre esprime tutta la sua forza di convinzione e rimane all'ombra dei chiostri. La fraternità universale potrebbe essere, se non altro per i centomila francescani presenti in Italia, una potenza che incide nella cultura del paese.

Infine, la relazione del Segretario, riassume in breve il rapporto ideale di san Francesco con "Madonna povertà". Forse, gli elementi che hanno ispirato Francesco e Chiara d'Assisi, a donarsi a Dio offrendo alla Chiesa un nuovo carisma, non hanno mai smesso di parlare ai francescani di tutti i tempi e, quindi, diventano una fonte d'ispirazione attuale.

La veglia di preghiera, riportata alla fine, è un ringraziamento a Dio, che arricchisce di doni sempre nuovi la "forma vitae" dei francescani e infonde nuova linfa vitale alla sua Chiesa.

Il Presidente
Fr. Luigi Ortaglio, ofm

Il Segretario
Fr. Mariano Steffan, ofm cap

La missione della Chiesa interpella i Francescani

*Don Mario Aldegani,
Presidente CISM*

Premesse

Sono grato di poter condividere con voi una riflessione sull'identità dei religiosi e delle loro famiglie carismatiche, e sul cammino che essi fanno all'interno della comunità ecclesiale e in mezzo alla gente, che ha le sue domande e le sue fatiche, le sue inquietudini e le sue ricerche di verità e di senso.

Tento di delimitare l'ampio campo di indagine compreso nel titolo assegnato a questo intervento.

Presentare a voi la missione della Chiesa mi sembra un po' presuntuoso. Dire poi cosa questa missione chiede ai Francescani mi appare impossibile, perché esigerebbe una conoscenza della vostra realtà e del vostro cammino che per me è solo sommari. Penso, soprattutto, al fascino irresistibile che la figura di Francesco esercita su ogni credente e su ogni consacrato, per quel profumo sincero e nettissimo di Vangelo che la sua vicenda ci trasmette; un profumo che è per ogni credente e per ogni consacrato un desiderio e una nostalgia.

Accettate, dentro questi e altri limiti, il mio intervento, che faccio, comunque, con molta gioia e gratitudine verso chi mi ha offerto questa preziosa occasione di confronto e di comunione.

Un orizzonte onnicomprensivo: l'ecclesiologia di comunione

L'insieme delle riflessioni che vi presento sta dentro un orizzonte onnicomprensivo, che corrisponde ad un'idea, o formula, che è diventata uno slogan nel post-concilio, e oggi sembra addirittura inflazionata: l'ecclesiologia di comunione.

Dico "inflazionata" perché all'abbondanza delle parole non sembra far seguito l'efficacia e la coerenza dei fatti: la comunione è il nostro impegno quotidiano; un ideale da raggiungere sempre, a tutti i livelli, piuttosto che un dato consolidato.

Un passaggio del documento *“Nuove Vocazioni per l’Europa”*, è illuminante e lo pongo a fondamento del mio discorso:

«Nella Chiesa, comunità di doni per l’unica missione, si realizza quel passaggio dalla condizione in cui si trova il credente inserito in Cristo attraverso il Battesimo, alla sua vocazione “particolare” come risposta al dono specifico dello Spirito. In tale comunità ogni vocazione è “particolare” e si specifica in un progetto di vita; non esistono vocazioni generiche. E nella sua particolarità ogni vocazione è “necessaria” e “relativa” insieme. “Necessaria” perché Cristo vive e si rende visibile nel suo corpo che è la Chiesa e nel discepolo che ne è parte essenziale. “Relativa” perché nessuna vocazione esaurisce il segno testimoniale del mistero di Cristo, ma ne esprime solo un aspetto. Soltanto l’insieme del dono rende epifanico l’intero corpo del Signore. Nell’edificio ogni pietra ha bisogno dell’altra; nel corpo ogni membro ha bisogno dell’altro per far crescere l’intero organismo e giovare all’utilità comune» (n. 19).

È piacevole, per noi religiosi, vedere nell’ecclesiologia di comunione un appello alla comunione tra tutte le vocazioni. Qui ognuno attinge alla propria esperienza e rinnova davanti a Dio il suo impegno. In questo orizzonte onnicomprensivo, si avverte anche una armonia ormai acquisita, intercorre una visione unitaria fra le varie componenti della nostra esperienza di credenti.

In anni recenti ci si è un po’ divisi sulla relazione fra consacrazione e missione, accanendosi per mettere in evidenza il primato dell’una sull’altra: la nostra vita è una, e la categoria della comunione mi pare sia il concetto che fonde, in modo inequivocabile, consacrazione e missione.

La Chiesa e il mondo rivolgono a noi religiosi l’appello di rendere concreta la comunione, attraverso una ben comprensibile spiritualità ed una ben visibile prassi di vita.

La spiritualità di comunione ha la sua decisiva verifica nell’effettivo ed affettivo coinvolgimento della libertà del singolo, che riconosce radicalmente la sua appartenenza a Cristo, storicamente sempre tradotta nell’appartenenza alla realtà della Chiesa, mediante una comunità religiosa ed ecclesiale concreta, nella quale si è chiamati a vivere la propria consacrazione al Signore.

Un’autentica spiritualità di comunione aiuta a verificare ‘se’ e ‘come’ la vita nello Spirito, proposta e vissuta nelle nostre case e nei nostri istituti, non sia qualcosa che si aggiunge alla vita del singolo, ma qualcosa che raggiunge veramente la dimensione profonda della propria autocoscienza, così che ciascuno si concepisca originariamente *“insieme”* agli altri.

La spiritualità di comunione esige l'adesione libera di ognuno, per cui ci si riconosce essenziali l'uno all'altro e proiettati a dilatare la comunione coinvolgendo ogni realtà ecclesiale, in un intelligente dialogo con tutti.

La spiritualità di comunione pone fine anche ad un modo sbagliato di porsi fra vita consacrata, Chiesa e carismi. Non più l'uno di fronte all'altro come antagonisti, ma come interlocutori: ogni carisma non si comprende se non nella Chiesa; non si può dire di conoscerlo se lo si avvicina in modo generico, ma solo se si entra nel suo vissuto concreto e quotidiano. In sintesi, noi religiosi siamo Chiesa nella Chiesa, e con la Chiesa siamo nel mondo e per il mondo.

Nell'ecclesiologia di comunione le *“spiritualità proprie”* trovano un senso nuovo, più fecondo ed attuale. Esse sono ricchezze e doni dello Spirito, che chiedono di essere condivisi e di alimentarsi al respiro universale della liturgia della Chiesa.

L'ecclesiologia di comunione fonda una spiritualità che si esprime nella comunione delle vocazioni, aprendo la nostra esperienza spirituale ad una relazione con tutte le altre vocazioni ecclesiali, cosicché la Chiesa, fondata sulla comune vocazione alla santità, sulla reciprocità, sul mutuo scambio e sull'amore vicendevole, s'arricchisce e cresce.

Perciò, la spiritualità non può che essere la radice profonda del nostro servizio, e il servizio non può che essere animato dalla spiritualità, essendo l'uno e l'altra due facce della medesima esperienza di vita unificata.

L'invito del Santo Padre in VC è esplicito:

«Alle persone consacrate si chiede di essere davvero esperte di comunione e di praticarne la spiritualità, come testimoni e artefici di quel progetto di comunione che sta al vertice della storia dell'uomo secondo Dio. Il senso della comunione ecclesiale, sviluppandosi in spiritualità di comunione, promuove un modo di pensare, parlare ed agire che fa crescere in profondità ed estensione la Chiesa»¹.

È questo un impegno posto nell' *“Agenda Pastorale”* della Chiesa italiana per il decennio in corso, dove si esorta ad

«assumere decisamente una prassi di comunione che, a partire da una costante educazione al *sensus fidei*, allena al “discernimento comunitario” cristiano, riconoscendo in tal modo tutti i doni che lo Spirito effonde e percorrendo insieme e corresponsabilmente, pastori e fedeli, i sentieri del Vangelo»².

¹ VC n.46

² CEI, *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*, appendice

L'ecclesiologia di comunione si nutre soprattutto di Eucaristia.

Va ben sottolineato che le nostre esperienze di fede e quei segni sacramentali quotidiani in cui Dio si fa presente, per noi non solo riti estrinseci alle fatiche e alle sfide del quotidiano, ma sono autentici percorsi pedagogici.

Nell' Enciclica *Ecclesia de Eucharistia*, Giovanni Paolo II ha ribadito con grande forza e chiarezza che il sacrificio eucaristico è la fonte e il culmine della comunione.

«L'Eucaristia crea comunione ed educa alla comunione. San Paolo scriveva ai fedeli di Corinto mostrando quanto le loro divisioni, che si manifestavano nelle assemblee eucaristiche, fossero in contrasto con quello che celebravano, la Cena del Signore. Conseguentemente l'apostolo li invitava a riflettere sulla vera realtà dell'Eucaristia, per farli ritornare allo spirito della comunione fraterna. Efficacemente si faceva eco di quest'esigenza Sant'Agostino, il quale, ricordando le parole dell'apostolo "Voi siete corpo di Cristo e sue membra" osservava: "Se voi siete il suo corpo e le sue membra, sulla mensa del Signore è deposto quel che è il vostro mistero; sì, voi ricevete quel che è il vostro mistero", e da tale constatazione deduceva: "Cristo Signore consacrò sulla sua mensa il mistero della nostra pace ed unità: Chi riceve il mistero dell'unità, ma non conserva il vincolo della pace, riceve non un mistero a suo favore, bensì una prova contro di sé" »³.

Karl Rahner, poco prima della sua morte, parlando della spiritualità nella Chiesa del futuro, diceva:

«...la comunione fraterna nello Spirito sarà l'elemento peculiare ed essenziale della spiritualità di domani. (...). Noi anziani siamo stati spiritualmente degli individualisti, data la nostra provenienza e formazione. (...) L'esperienza della prima Pentecoste non consistette certo nel casuale raduno di una somma di mistici individualistici, ma nell'esperienza dello Spirito fatta dalla comunità (...). Io penso che in una spiritualità del futuro l'elemento della comunione spirituale fraterna, di una spiritualità vissuta insieme, possa giocare un ruolo più determinante e che lentamente ma decisamente si debba proseguire lungo questa strada»⁴.

La strada che stiamo percorrendo oggi dà ragione a quanto diceva trent'anni fa il noto teologo tedesco.

Dal Concilio Vaticano II ad oggi sembra che gradualmente tutti si

³ EdE 40.

⁴ cit. in F.Ciardi, *Koinonia*, p.287.

siano resi più consapevoli che la Chiesa è più viva ed attraente quando la sua santità e cattolicità brillano nella dimensione dell'unità, proprio come il Vangelo la vuole: «Da questo conosceranno che siete miei discepoli: se avrete amore gli uni per gli altri».

Siamo convinti che la realizzazione di queste parole passa attraverso percorsi di comunione, cioè attraverso un discernimento concreto che si affina rimanendo con gli orecchi aperti nell'ascolto della Parola e con gli occhi che scrutano gli eventi di Dio nella storia umana.

Vivere la comunione significa volere che «*La Chiesa sia Chiesa!*», cioè *ekklesìa*, popolo rad-unato (reso "uno") dalla e nella Trinità.

Se i credenti assumono con questa pienezza il senso della loro appartenenza alla Chiesa, viene anche percepita immediatamente la loro testimonianza, legata intimamente alla persona del Figlio, una testimonianza che rivela l'identità vera dei discepoli di Cristo.

La Chiesa-*ekklesìa* è la testimonianza a cui nessuno può sottrarsi.

La necessità di ascoltare, la voglia di essere ascoltati

C'è negli uomini d'oggi una grande esigenza di ascolto: libero, gratuito, disinteressato. Una voglia di compagnia che può davvero rappresentare il nostro contributo alla missione della Chiesa: farsi compagni dell'uomo del nostro tempo. Farsi "compagni" significa mangiare lo stesso pane, stare sulla strada con loro.

L'icona di Gesù, divino pellegrino con i due discepoli verso Emmaus, esprime la spiritualità dell'ascolto e della compagnia. Non è sempre necessario parlare. È più importante ascoltare e farsi compagni degli uomini nella fatica, nella ricerca, nella incertezza, e anche nei dubbi e nelle delusioni.

«Occorre mettersi in ascolto della cultura del nostro mondo per discernere i semi del Verbo già presenti in essa, anche al di là dei confini visibili della Chiesa. Ascoltare le attese più intime dei nostri contemporanei, prenderne sul serio desideri e ricerche, cercare di capire che cosa fa ardere i loro cuori e che cosa invece discuta la loro paura e diffidenza, è importante per poterci far servi della loro gioia e della loro speranza»⁵.

Ognuno di noi, come amico di Dio e degli uomini, può essere il "terzo" nel cammino, segnalando con la sua parola e la sua testimonianza

⁵ CEI, *Comunicare il Vangelo...* n. 34.

la presenza di un Altro, che l'uomo vedrà, nel momento della Grazia e della Rivelazione, quando si apriranno gli occhi e avrà fine la tristezza che acceca.

Ma intanto è compito nostro camminare accanto, mostrare compassione, far narrare la vita e dividerne le contraddizioni, insinuando lo spiraglio di una speranza che nessuno si vuol negare.

Un' icona evangelica

Per dire l'appello della missione della Chiesa rivolto a noi, per illuminarci rispetto allo stile, al modo con cui proporre la nostra testimonianza, mi riferisco ad una pagina del vangelo di Giovanni, che sta al termine dell'incontro di Gesù con la Samaritana.

«In quel momento giunsero i suoi discepoli e si meravigliarono che stesse a discorrere con una donna. Nessuno tuttavia gli disse: “Che desideri?”, o: “Perché parli con lei?”. La donna intanto lasciò la brocca, andò in città e disse alla gente: “Venite a vedere un uomo che mi ha detto tutto quello che ho fatto. Che sia forse il Messia?”. Uscirono allora dalla città e andavano da lui. Intanto i discepoli lo pregavano: “Rabbì, mangia”. Ma egli rispose: “Ho da mangiare un cibo che voi non conoscete”. E i discepoli si domandavano l'un l'altro: “Qualcuno forse gli ha portato da mangiare?”. Gesù disse loro: “Mio cibo è fare la volontà di colui che mi ha mandato e compiere la sua opera. Non dite voi: Ci sono ancora quattro mesi e poi viene la mietitura? Ecco, io vi dico: Levate i vostri occhi e guardate i campi che già biondeggiano per la mietitura. E chi miete riceve salario e raccoglie frutto per la vita eterna, perché ne goda insieme chi semina e chi miete. Qui infatti si realizza il detto: uno semina e uno miete. Io vi ho mandati a mietere ciò che voi non avete lavorato; altri hanno lavorato e voi siete subentrati nel loro lavoro” » (Gv 4,27-38).

Nelle parole di Gesù c'è un'espressione che dobbiamo raccogliere e meditare con cura: “levate i vostri occhi e guardate i campi che già biondeggiano per la mietitura”; parole che dicono del nostro modo di essere, di vedere, di partecipare al mondo in cui viviamo. L'invito di Gesù a levare i nostri occhi, è rivolto verso la miopia dei discepoli, ancora chiusi dentro steccati da loro stessi fabbricati.

Il contesto, infatti, in cui l'evangelista pone questa frase sulla bocca di Gesù è quello dell'episodio della donna samaritana al pozzo.

Samaritana, donna,... Ecco preconcetti e chiavi di lettura che ci rintanano nei nostri angusti orizzonti. Forse siamo curvi sulla commiserata

considerazione delle nostre problematiche, o della scarsa vitalità delle nostre organizzazioni, o sul contrarsi delle nostre forze.

E questo, che è il rimprovero di Gesù, ci impedisce di vedere i campi che già biondeggiano, non riusciamo a cogliere i segni di vangelo, che sono poi segni di speranza, presenti nei nostri ambienti, tra i giovani. Scuotiamo la testa sfiduciati; il nero rischia di diventare il nostro colore preferito.

Mi pare che Gesù ci dica: lasciatevi avvicinare, rendetevi accessibili, accostabili, comprensibili, interpellanti; fate vostri quegli atteggiamenti e comportamenti che offrono agli altri la percezione che esista in voi qualcosa di rilevante, di importante per la loro vita, e quindi di seducente; alzate gli occhi e guardateli questi samaritani, questi nuovi poveri, questa nostra società. Cosa cercano? Quale acqua? Accorgetevi della loro sete e offrite la vostra acqua.

Siamo invitati a volgere lo sguardo verso altri orizzonti, verso un “oltre” che supera la nostra quotidianità. Anzi, meglio dire: siamo chiamati a vivere la quotidianità dentro gli ampi orizzonti dello sguardo di Dio, cioè rapportandola e inoltrandola dentro i grandi mutamenti epocali che questo nostro tempo sta vivendo e soffrendo.

Quante parole della Bibbia vanno in questa direzione: alza gli occhi intorno e guarda (Is 49,18 e 60,4), spingi lo sguardo verso settentrione (Gn 13,14), volgi la faccia verso i monti di Israele (Ez 6,2), volgi la faccia verso mezzogiorno (Ez 21,2), verso Gerusalemme (Ez 21,7), soprattutto: non guardare indietro (Gn 19,17)

Allora, in concreto, siamo invitati a prendere questa nostra quotidianità alla luce della realtà culturale del mondo che ci circonda, dei richiami dell’interculturalità ormai sotto gli occhi di tutti, delle domande che salgono da un mondo sempre più globalizzato, dei bisogni più profondi del territorio. E chiederci: se, e come, rispondere? Oppure lasciamo che il mondo vada per la sua strada e noi per la nostra?

Realtà culturale del mondo, globalizzazione, territorio con i suoi bisogni, sono i campi che già biondeggiano, sono la donna samaritana che si avvicina al pozzo per attingere acqua per la sua sete.

Riusciamo ad alzare gli occhi e guardare? Riusciamo a proporre un’altra acqua? Riusciamo a intercettare la domanda della nostra contemporaneità?

Ci viene chiesto di addentrarci per sentieri forse sconosciuti: cercare di capire, cogliere i richiami, intercettare le domande, individuare i bisogni, gli appelli, i sussurri e le grida.

Affiorano alcune tentazioni.

La prima: “Lasciateci in pace, lasciateci lavorare in pace, nel piccolo universo della nostra realtà. Di questo è fatta la nostra vita!” Ma la richiesta non è di ancorare la nostra vita nel porto sicuro del “qui si fa questo”, “quest’opera ha questa fisionomia”, “è inutile sognare, forse è frustrante, ma ormai siamo vecchi!”.

Certo, la nave nel porto è al sicuro, ma non è stata costruita per stare nel porto. Ciò che ci viene chiesto è di traghettare il nostro impegno dentro le problematiche in cui si dibatte la società odierna. Non dobbiamo lamentarci se non veniamo ascoltati, dobbiamo chiederci se stiamo dicendo parole che rispondono alle domande.

Quali domande?

Ecco il viaggio che inizia, solo che alziamo lo sguardo...

La seconda tentazione è: guardare la realtà a partire dalla bontà del nostro operato, e operare. Preoccupati, solo, di difendere la validità, l’importanza, la necessità di ciò che facciamo noi. In altre parole, non voler intraprendere il viaggio, ma ancorare bene la nave. È la tentazione dell’autoreferenzialità. Rimanere dentro ai propri universi, non lasciarci interpellare da tutto ciò che ci fermenta intorno. E cosa fermenta? Lo sappiamo veramente?

Forse è il caso di lasciarci condurre in questo nostro viaggio, in questa nostra ricerca da qualche luce:

- lampada ai miei passi è la tua parola (Sal 119 - 118);
- il viaggio che fate è sotto lo sguardo del Signore (Gdc 18,6);
- non dire: io non so parlare (Ger 1,7);
- non temere, Maria (Lc 1,30);
- perché Sara ha riso dicendo: potrò davvero partorire mentre sono vecchia? C’è forse qualche cosa impossibile per il Signore? (Gn 18,13).

Come deve essere il nostro sguardo?

Prima di tutto dobbiamo chiedere al Signore che apra i nostri occhi perché riusciamo a vedere (Sal 119, 18). Guai a noi se, rimanendo dentro i nostri peccati, i nostri mondi, chiudessimo gli occhi per non vedere (At 28,27). Il Signore faccia cadere dai nostri occhi le squame (At 9,18), ci tolga le nostre assolutizzazioni. Con questa preghiera e con questi sentimenti ci apprestiamo ad alzare gli occhi e guardare. Ma, guardare chi?

Fondamentalmente il povero, l'indigente, il debole, il piccolo...:

- non distogliere lo sguardo dal povero (Tb 4,7);
- non distogliere lo sguardo dall'indigente (Sr 4,4);
- il Signore guarda verso l'umile, guarda con benevolenza il debole (Sal 138,6), ecc.

Verso questo mondo di diseredati, di svantaggiati, di emarginati va rivolta la nostra attenzione. Una volta si sentenziava: partire dagli ultimi! Non per dimenticare gli altri, ma per arrivare agli altri a partire da...

Quindi è anche importante lo sguardo con cui si guarda e che, talvolta, si lascia condizionare eccessivamente dalla mentalità corrente, mentre il Signore ci chiede uno sguardo luminoso, che sa arrivare al cuore, che sa intuire storie di sofferenza, di privazione, di mancanza di affetto...

Ritengo che non ci sia permesso altro sguardo verso questa società di emarginanti e di emarginati che quello di Gesù che prova compassione per le folle, che perdona i tanti peccati, che guarda con benevolenza, che si siede a tavola con peccatori e pubblicani, che si fa compagno di delusi che vogliono tornare indietro, che si fa toccare e baciare da peccatrici...

È questo lo sguardo con cui fare la nostra ricognizione: il tuo occhio non sia cattivo verso il tuo fratello (Dt 15,9), ma siate benevoli, misericordiosi, essere "solidali" con questo mondo piagato. Sono questi gli atteggiamenti che devono animare il nostro viaggio.

Quindi non giudizi di condanna, soprattutto se inappellabili, ma costruttive visioni segnate dalla speranza. Lungi da noi ogni indizio di superiorità di qualsiasi genere, sia intellettuale, che morale, che di potere, ecc. Via ogni benché minimo sentimento, più o meno occulto, di arroganza, di superbia, di alterigia, anche di invidia, talvolta mascherata dietro il desiderio dell'omogeneità e dell'omologazione... Infatti,

- è malvagio l'uomo invidioso (Sir 14,8);
- tu abbassi gli occhi dei superbi (2Sam 22,28);
- chi ha occhi altezzosi non lo potrò sopportare (Sal 101,5);
- gli occhi alteri sono in abominio al Signore (Pr 6,17).

Un'altra icona evangelica

Vorrei servirmi di un'altra icona evangelica per dire, un po' più concretamente, delle sfide, della missione, dei cambiamenti a cui il Signore oggi ci chiama.

«Mentre erano in cammino, entrò in un villaggio e una donna, di nome Marta, lo accolse nella sua casa. Essa aveva una sorella, di nome Maria, la quale, sedutasi ai piedi di Gesù, ascoltava la sua parola; Marta invece era tutta presa dai molti servizi. Pertanto, fattasi avanti, disse: “Signore, non ti curi che mia sorella mi ha lasciata sola a servire? Dille dunque che mi aiuti”. Ma Gesù le rispose: “Marta, Marta, tu ti preoccupi e ti agiti per molte cose, ma una sola è la cosa di cui c’è bisogno. Maria si è scelta la parte migliore, che non le sarà tolta” » (Lc 10, 38-42).

In questo brano di Luca ci troviamo di fronte al primo incontro di Gesù con le due sorelle. Primo, o uno dei tanti, l’incontro con Gesù provoca tutta una serie di conseguenze che trasformano la vita di questi fratelli.

Betania diventa, così, l'icona di tutte quelle realtà che hanno cambiato se stesse aprendosi all'accoglienza e alla condivisione.

Da qui individuo alcune piste di cammino.

Ospitare Gesù

La domanda di Gesù fatta nei dintorni di Cesarea di Filippi “ma voi chi dite che io sia?”, ci viene rivolta ogni giorno, e la possiamo trasformare in “quale Gesù incontriamo nella nostra giornata?”. A seconda del volto che diamo al Gesù che vogliamo incontrare, la nostra vita si trasforma, quindi anche la nostra comunità, il nostro operare...

Senza tante circonlocuzioni mi pare di trovare nel vangelo come Gesù si presenta oggi a noi:

Quando il Figlio dell'uomo verrà nella sua gloria con tutti i suoi angeli, si siederà sul trono della sua gloria. E saranno riunite davanti a lui tutte le genti, ed egli separerà gli uni dagli altri, come il pastore separa le pecore dai capri, e porrà le pecore alla sua destra e i capri alla sinistra. Allora il re dirà a quelli che stanno alla sua destra: Venite, benedetti del Padre mio, ricevete in eredità il regno preparato per voi fin dalla fondazione del mondo. Perché io ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere; ero forestiero e mi avete ospitato, nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, carcerato e siete venuti a trovarmi. Allora i giusti gli risponderanno: Signore, quando mai ti abbiamo veduto affamato e ti abbiamo dato da mangiare, assetato e ti abbiamo dato da bere? Quando ti abbiamo visto forestiero e ti abbiamo ospitato, o nudo e ti abbiamo vestito? E quando ti abbiamo visto ammalato o in carcere e siamo venuti a visitarti? Rispondendo, il re dirà loro: In verità vi dico: ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me. Poi dirà a quelli posti alla sua sinistra: Via, lontano da

me, maledetti, nel fuoco eterno, preparato per il diavolo e per i suoi angeli. Perché ho avuto fame e non mi avete dato da mangiare; ho avuto sete e non mi avete dato da bere; ero forestiero e non mi avete ospitato, nudo e non mi avete vestito, malato e in carcere e non mi avete visitato. Anch'essi allora risponderanno: Signore, quando mai ti abbiamo visto affamato o assetato o forestiero o nudo o malato o in carcere e non ti abbiamo assistito? Ma egli risponderà: In verità vi dico: ogni volta che non avete fatto queste cose a uno di questi miei fratelli più piccoli, non l'avete fatto a me. E se ne andranno, questi al supplizio eterno, e i giusti alla vita eterna (Mt 25, 31-46).

Siamo di fronte all'identificazione che Gesù fa di se stesso con il povero, con il bisognoso. Di fronte a questo impegno: "vedere nel povero Gesù", nasce tutta la fatica per decidere se assumere l'atteggiamento di Maria o quello di Marta. Ascoltare per imparare bene e servire con vero amore, sono segni del nostro modo di essere che rendono concreta, visibile, palpabile la certezza che Dio ama ciascuno con tenerezza e misericordia. E, ricordiamolo, la povertà è innanzitutto povertà di relazioni affettive.

L'atteggiamento di Marta e Maria va recuperato ogni giorno, ogni istante, con impegno e fatica, attraverso una visione soprannaturale di fede; una visione che si alimenta nella preghiera e nell'eucaristia.

Maria (tacere)

Maria è la sorella che sta ai piedi di Gesù (= il povero) per ascoltare.

Sono da benedire oggi tutte le occasioni che ci spingono a riflettere, a domandarci chi siamo e chi dovremmo essere, che ci mettono un po' in discussione, che ci consentono di interrompere la corrente dei nostri pensieri, della riproduzione delle cose, dei luoghi comuni, per stare con attenzione di fronte alla realtà nella sua globalità, stare davanti al tutto senza concentrarsi solo sul nostro servizio, o su quanto produciamo.

Se fossimo davvero "frati", fratelli, compagni di strada della gente del nostro tempo, la nostra preoccupazione non dovrebbe essere solo quella di chi deve gestire qualcosa, anche se si tratta di buone opere di apostolato e di evangelizzazione.

Mi pare che il verbo *tacere* sia un po' passato in sottordine nel nostro modo di essere. Non è questione di non dir nulla agli altri, ma di riuscire a far silenzio dentro e attorno a noi, di trovare il tempo per un silenzio interrogante, un silenzio che si lascia cogliere dalle domande, dai dubbi.

Marta (fare)

Marta è l'icona del servizio.

Come pista di riflessione propongo una domanda: le nostre attività apostoliche sono “per gli altri”, per rispondere ai bisogni degli altri, o si servono degli altri per mantenersi in vita? Nel secondo caso non possiamo parlare di servizio.

Spesso c'è un atteggiamento sotteso da rovesciare: non entrarvi solo con la preoccupazione e il bagaglio di ciò che abbiamo realizzato sino ad ora, ma entrarvi per essere solidali con questo tempo, assumendolo integralmente, per essere solidali con questa umanità per la quale le congregazioni sono nate.

L'identità ci è data non quando la proclamiamo noi, ma quando ci viene riconosciuta. Il che vuol dire che la nostra testimonianza apostolica, la nostra significatività, sarà segnata non tanto dalle cose che facciamo, quanto dalla ricerca di senso che produciamo, e dai percorsi di vita possibili che testimoniamo.

Mi affiora una domanda: il nostro modo di relazionarci in comunità può essere proposto come percorso di vita possibile a tutti? Può essere “affascinante”, non dico per tutti, ma per qualcuno?

Provo ad individuare alcune caratteristiche che possono rendere significativo il nostro modo di operare:

- Vivere con semplicità e pochi mezzi. Oggi, forse, ci è chiesta una disponibilità al dialogo significativo con il territorio, i giovani, con il mondo del volontariato, dell'emarginazione, dell'immigrazione, con le famiglie in sintonia con l'oggi e come anticipazione di modelli di vita.
- Capacità di speranza. Da una vita “regolare” ad un lavoro solidale con la creazione, fatto di tenerezza. Frasi tipo “mi piace vivere e voglio vivere con il vostro aiuto” sono significative di una certa sensibilità, e non vanno demonizzate come contrarie alla vita religiosa.
- Sottomissione al fratello (al confratello!). Spesso le nostre comunità sono irrigidite e i confratelli su sponde opposte, per cui il lavoro diventa un fatto strettamente personale, non condiviso, forse, anche boicottato... Le dinamiche interne sono ripetitive, fossilizzate: qualcuno deve decidere di perdere, di rompere la catena. Una delle grandi questioni che entrano nella storia personale e collettiva delle congregazioni è: cosa ne facciamo delle nostre ferite nel contesto di una società “mascherata”, che non deve perdere la faccia?

Ciò che ci viene chiesto non è di fare o proporre delle opere alternative alle precedenti, ma di creare una nuova sintesi in un tempo (il presente) nel quale alcune parole, che hanno costituito l'asse portante nella tradizione e anche nello sforzo di rinnovamento di molte congregazioni e comunità, sono state metabolizzate, consumate, entrate nel linguaggio ufficiale, ma risentono di povertà di segni espressivi e richiedono una nuova creatività sul piano del "fare".

Betania, casa di tutti

«Sei giorni prima della Pasqua, Gesù andò a Betània, dove si trovava Lazzaro, che egli aveva risuscitato dai morti. E qui gli fecero una cena: Marta serviva e Lazzaro era uno dei commensali... Intanto la gran folla di Giudei venne a sapere che Gesù si trovava là, e accorse non solo per Gesù, ma anche per vedere Lazzaro che egli aveva risuscitato dai morti» (Gv 12,1.9).

Fa impressione questa casa aperta, affollata, dove tutti corrono per vedere Gesù e Lazzaro risuscitato. È icona delle nostre case?

Per contrapposizione mi balza alla mente l'episodio del paralitico al quale la folla impedisce di incontrare Gesù (Lc 5,18ss). Forse, ci siamo impadroniti di un Gesù che abbiamo chiuso dentro le nostre devozioni e le nostre cappelle; forse, le nostre case sono "orti inaccessibili"; forse, il nostro modo di vivere e di proporre il vangelo è per "coloro che stanno bene" e impedisce ai "paralitici" di incontrarlo; forse...

Credo che *essere Betania* significhi: ospitalità, aiuto e, al tempo stesso, riconoscimento della persona, stimolo alla soggettività. Concretamente, un posto a tavola, un luogo di sosta, un'offerta di possibilità, un riconoscimento dell'altro, un diritto all'errore... è quanto mai auspicabile, e così le nostre comunità godrebbero di maggior scioltezza: meno preoccupate di servire gestendo, e più di condividere vivendo insieme. Talvolta, è proprio la tipologia delle nostre strutture che scoraggia i giovani e la gente, e ci rende inaccessibili, inaccostabili e quindi non significativi.

Conclusione

Come conclusione, mi piace riprendere qualche immagine dall'intervento che P. Timothy Radcliffe ha tenuto nel febbraio 2004

all'Assemblea dell'UCESM di Lubiana⁶, descrivendo la condizione culturale dell'Europa come quella del “*pellegrinaggio*”, icona di uno stato di ricerca, a volte chiaro e distinto, a volte vago e confuso, ma sempre espressione di un desiderio di compimento.

“Pellegrinare” deve divenire una condizione dello spirito e uno stile di vita, del quale i consacrati possono essere testimoni in modo efficace: il pellegrinare richiama la sobrietà della vita, il contentarsi dell'essenziale, l'accettare la situazione di indigenza e di bisogno dell'altro, lo stare sulla strada della ricerca sino alla fine, il farsi compagni di strada nel cammino.

Nella vicenda ecclesiale odierna vi sono storie che cominciano, storie che si consolidano, storie che continuano e anche storie che si trasformano. Noi, membri di Ordini antichi e di congregazioni religiose, siamo portatori ed eredi di una storia, che è un bene necessario per tutti, soprattutto nel nostro tempo e per le generazioni odierne che rischiano di essere senza memoria.

Ma essere eredi della storia non significa non farsi portatori del sogno del futuro. Possiamo essere nella Chiesa segni di comunione e luogo dell'incontro dei carismi, con la gioia della nostra povertà e con il coraggio della nostra testimonianza.

È virtù propria del pellegrino godere gioiosamente delle poche cose che ha: non servono alla comunione dei carismi i rimpianti o le nostalgie del glorioso passato, ma la gioia di essere quello che si è, di appartenere al dono che siamo chiamati a condividere, con un “bagaglio leggero”, proprio di chi è in cammino, e si lascia cambiare dalle vicende che vive ed incontra sulla strada, ma sa qual è la sua direzione.

E poi il “*coraggio*” di rischiare. I nostri santi fondatori sono stati protagonisti di ardimento, e anche di un pizzico di follia: non hanno temuto di sperimentare e di sperimentarsi nel nuovo, nell'incontro, nel dialogo. A noi è chiesto questo coraggio: rinserrare le fila per rinchiuderci nelle nostre mura, difendere le nostre certezze, rivendicare antichi diritti o primogeniture, non serve a nessuno e non ci serve. È necessaria, invece, quell'umiltà relazionale che vive del dialogo. La prima ed essenziale regola è questa: trovare nell'altro non quello che lo differenzia da me, ma quel frammento o quel fascio di luce che può illuminare anche la mia vita e la mia esperienza.

⁶ All'Assemblea generale dell'UCESM (Unione Conferenze Europee Superiori Maggiori), tenutasi a Lubiana dal 16 al 22 febbraio 2004, P. Timothy Radcliffe, già maestro generale dei Domenicani, ha tenuto una relazione dal titolo: “*Il contributo della Vita Consacrata alla costruzione di un'etica per l'Europa*”.

E infine saperci incontrare con il nuovo, con il diverso.

Parliamo spesso, per altri e più vasti aspetti, di “*tolleranza*”. Ma non sarà anche questo un atteggiamento di base per una comunione organica tra le varie forze e realtà nella Chiesa, se sappiamo restituire al termine la sua valenza positiva e la sua pregnanza semantica?

Tolleranza non significa accondiscendenza o sopportazione ma, in relazione all’etimo latino, significa ‘portare l’altro’, stare al suo fianco, promettergli e promettergli di non volerlo perdere, farsi carico della sua caratteristica. Perciò, sto al tuo fianco perché, aldilà di tutto, qualcosa ci accomuna nell’essenziale. Sto al tuo fianco perché non voglio perderti.

Per vivere nella Chiesa e nella vita questo impegno ci vuole una buona dose di libertà interiore. È la libertà interiore che apre queste strade, che mi permette di lasciare all’altro il suo spazio e i suoi tempi, di non volerlo omologare a me, di lasciargli libertà di scelta, di non imporgli nulla, ma di cercare la verità insieme, misurandosi e confrontandosi con quel frammento di verità che ciascuno possiede.

Spesso all’origine delle difficoltà di incontrarsi, c’è la paura della diversità dell’altro, che sempre ci mette in questione. Inconsciamente, desidereremmo che gli altri fossero o divenissero uguali a noi. La diversità è difficile da sopportare, e diventa tanto più difficile quanto più si vive una situazione di prossimità.

Forse questo spiega, almeno dal lato umano, perché la comunione di cui tanto parliamo si manifesta più come desiderio che come prassi di vita.

Ognuno oggi vuol dirsi tollerante, ma soprattutto in rapporto a ciò che gli somiglia. Accettiamo la tolleranza come un enunciato di identità, non di differenza. Ma questa tolleranza è fondamentalmente un amore di sé.

Ai consacrati e alle consacrate è affidato l’impegno di dare una interpretazione diversa della tolleranza. Accettare l’alterità del fratello è il centro della vita religiosa: l’altro resta l’altro, diverso da me, devo cercare la comunione con lui sull’essenziale, che è la nostra comune vocazione.

Forse, potremmo sintetizzare l’insieme del nostro discorso accogliendo gli “*atteggiamenti di fondo*” che vengono suggeriti nella recente Nota Pastorale dei Vescovi Italiani⁷ per qualificare il volto missionario della parrocchia: *ospitalità, ricerca, identità*.

Nella comunità cristiana, una vita consacrata “*ospitale*” significa un luogo di dialogo e di incontro, di confronto e di reciproco apprezzamento,

⁷ CEI, *Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia*, n. 13

il luogo dell'offerta e dello scambio dei doni, il luogo dove, a partire da ciò che è proprio, si esalta e si mette in evidenza ciò che è comune.

Una vita consacrata "*in ricerca*" è un luogo dove si fugge la tentazione di chiudersi in sé stessi, paghi dell'esperienza gratificante di comunione che si può realizzare fra quanti vivono la medesima appartenenza.

È una vita consacrata "*samaritana*"⁸: capace di riconoscere le sue fragilità e le sue ferite, capace di lasciarsele curare e guarire, capace ancora, nella coscienza della sua povertà e debolezza, di farsi essa stessa curatrice e guaritrice; una vita consacrata che si trasferisce "sulla strada", luogo degli incontri e della carità.

Una vita consacrata con la sua precisa e forte *identità* è quel che più giova all'incontro dei carismi: chi ci incontra, in sostanza, deve poter incontrare Cristo, leggere nella nostra vita il senso escatologico di tutto, senza troppe glosse o adattamenti.

Se in Italia come persone consacrate e come famiglie carismatiche sappiamo testimoniare che Cristo, crocifisso e risorto, è la verità, la bellezza e l'amore, molti troveranno quella verità, quella bellezza e quell'amore di cui hanno nostalgia, e di cui, forse, non conoscono o hanno dimenticato il nome. Noi conosciamo e testimoniamo Gesù Cristo risorto, speranza del mondo.

⁸ cfr. Strumento di lavoro del Congresso Mondiale della VC: *Passione per Dio, Passione per l'umanità*

Francescani e francescane: insieme per una fraternità evangelica

Suor Mary Melone,
isfa e Preside Ist. Scienze Religiose
Università "Antoniano"

La fraternità evangelica tra carisma e missione

La vita francescana è in sé stessa, semplicemente ma radicalmente, una vita *evangelica*, dal momento che consiste essenzialmente nell'accoglienza del vangelo:

“La regola e la vita dei frati minori è questa, cioè osservare il santo Vangelo del Signore nostro Gesù Cristo, vivendo in obbedienza, senza nulla di proprio e in castità” (Rb 1-2).

Si tratta, tuttavia, nell'intuizione che Francesco ha fin dall'inizio, vale a dire fin dall'accoglienza di Bernardo, di una vita evangelica segnata dall'esigenza di comunione e di fraternità. La fraternità assume su di sé il carattere di evangelicità del vissuto francescano, perché non ha altra norma se non il vangelo, così come non ha altra origine se non quella dell'accoglienza del vangelo da parte dei fratelli, che si riconoscono figli dell'unico Padre.

È in questa prospettiva che va compresa la missione all'interno del nostro carisma: essa si lega alla vita di fraternità che, nella misura in cui è autenticamente evangelica, diviene evangelizzazione, annuncio di pace, di fratellanza, di comunione.

La missione assume pertanto, nel carisma francescano, alcuni caratteri particolari, che potremmo indicare schematicamente così:

- nasce *dall'esperienza*: si annuncia ciò che si vive. È un compito che si assolve innanzitutto con la propria testimonianza di vita evangelica;
- esige un animo *contemplativo*: si sta con Dio e poi lo si annuncia. Per poter conservare il carattere di evangelicità, direbbe Francesco, la missione non deve mai spegnere lo spirito di orazione e devozione;
- *rispetta*, anche nella scelta del linguaggio, la *situazione* e la *libertà* di coloro a cui si rivolge. Va attuata nello spirito delle beatitudini, nella tensione costante a concretizzare la *minoritas* francescana;

- è *testimonianza e annuncio* della comunione che si vive nella fraternità.

È soprattutto quest'ultimo aspetto che caratterizza e specifica la missione nel carisma francescano. La missione si riconduce, nel suo significato più autentico ed essenziale, all'impegno assunto da ogni francescano di costruire una fraternità evangelica, di garantire che la fraternità a cui appartiene sia realmente evangelica per essere annuncio efficace e significativo dell'amore di un Dio che salva, che si fa salvezza nel Figlio, Gesù Cristo.

Il contesto storico in cui viviamo richiede naturalmente di accentuare alcuni caratteri della evangelicità del nostro vivere fraterno; il dialogo e l'ascolto attento del tempo in cui realizziamo la nostra missione, ci impone, in altri termini, di ridefinire e riformulare in un modo che sia veramente profetico quel paradosso, quella novità dell'annuncio evangelico che fonda le Regole di Francesco.

La proposta che presento consiste nel ricomprendere la missione francescana oggi come esperienza e proposta di *ospitalità e comunione*. Quali le ragioni?

Il mondo inospitale della globalizzazione

Affronto il tema della globalizzazione nella prospettiva e nella misura che ci consente di far risaltare alcuni dei suoi aspetti più significativi, che maggiormente ci interpellano come francescani, perché fanno risaltare più fortemente l'urgenza di una presenza profetica nello spirito di Francesco d'Assisi.

La globalizzazione⁹, nella sua poliedrica complessità, si presenta come un fenomeno allo stesso tempo enormemente positivo e negativo. Ha creato enormi possibilità di scambio, di mobilità, di incontro, facilitando la conoscenza tra i popoli, tra culture diverse e lontane, aiutando proprio in questo modo a costruire relazioni pacifiche, a superare in qualche forma pregiudizi e parziali precomprensioni. Se ne può avere una riprova, ad esempio, nella ripercussione mondiale di solidarietà che hanno alcune catastrofi naturali, violazioni di diritti umani, ecc.

⁹ Per l'analisi del fenomeno della globalizzazione in rapporto all'ospitalità, presentata in queste pagine, si rimanda allo studio di M. CARBAJO, «Por una etica global de la hospitalidad, inspirada en Francisco de Asis», in B.J. HUCULAK (ed.), *Religioni et Litteris*, Città del Vaticano 2005, pgg. 115-164.

La finalizzazione della globalizzazione alla logica di mercato, tuttavia, mentre abbatte le barriere e facilita lo scambio, crea sempre più competizione e forme di colonialismo economico che minano la diversità culturale. Una delle conseguenze di questa logica è, ad esempio, l'emergere di una cultura unica, che relativizza tutto: «tutto ha lo stesso valore, così che in realtà, nulla ha più valore, perché tutto diviene indifferente»¹⁰.

Le stesse potenzialità di comunicazione, che nel loro aspetto teorico ci appaiono quasi senza limiti, si rivelano nella realtà molto selettive. La comunicazione virtuale, infatti, mentre sembra superare ogni distinzione geografica, ideologica, linguistica ed etnica, favorisce di fatto la selezione dell'interlocutore, libera dal contatto diretto e dal confronto con l'altro e con il suo mondo: ognuno può rifugiarsi in un mondo creato a sua misura, dove può rivendicare una sua verità. Il mondo di oggi, il mondo in cui siamo chiamati a vivere come fraternità evangeliche, costruisce per sé, a partire da queste condizioni, una preoccupante *inospitalità*, che possiamo articolare a più livelli.

Non si ospita nella propria vita un progetto. Il tempo globalizzato è radicalmente segnato dall'appiattimento sul momento presente, che elimina ogni tensione tra un "già" e un "non ancora", ogni riferimento ad una meta che assicuri senso al vissuto. La precarietà stessa della vita, succube di ingranaggi economici spesso troppo spietati, spinge a far attenzione solo all'immediato, a ricercare in esso la gratificazione, con la conseguente frammentazione del vivere quotidiano, che ha lasciato a lato le questioni esistenziali.

Non si ospita il proprio essere limitato. La nostra cultura manda continuamente messaggi tesi a creare la certezza che la tecnica è sufficiente per conseguire l'obiettivo che si desidera, senza esigere particolare impegno o sforzo. La tecnica, soprattutto mediatica, ci ha abituato ad avere tutto, rapidamente e senza sforzo: dal biglietto aereo alle informazioni più disparate. Da qui la difficoltà ad accettare il limite e la differenza.

Allo stesso modo, non siamo in grado di ospitare la nostra fragilità: viviamo nell'illusione di sconfiggere ogni malattia, dimenticando che la malattia, la morte, il dolore chiedono che ci si interroghi, che non si ignori l'inquietudine, il senso del limite, il perché.

Non si ospitano le relazioni più intime. Non ci si ospita più in famiglia: si sta accanto all'altro, ma non *con* l'altro; l'esterno entra con prepo-

¹⁰ Cf. CARBAJO, «Por una etica global de la hospitalidad», pg. 123.

tenza nelle famiglie, impedendo la possibilità di un contatto attento, di un condividere affettuoso.

Anche i figli entrano nella logica del possesso, del rifiuto del limite: quando la maternità, infatti, è voluta ad ogni costo, come volontà di potenza, come diritto assoluto, come esigenza che deve assolutamente essere realizzata, essa non è più un *ospitare la vita*, un'accoglienza gioiosa e gratuita del dono della vita.

Non si ospita l'altro. Ci sono molte forme di inospitalità nel nostro mondo, che vengono tollerate e giustificate. I poveri, gli immigranti, le minoranze, coloro che non producono, né consumano, non trovano ospitalità e vengono respinti verso la periferia delle città e del mondo, allontanati perché considerati parassiti che non suscitano compassione, bensì inquietudine, fastidio, persino disprezzo. La valutazione dell'altro in base alla sua maggiore o minore produttività condiziona chiaramente anche le relazioni personali, in cui l'altro compare sempre più esclusivamente come un prodotto di consumo, che ha valore finché serve. Perciò niente sembra definitivo nelle relazioni: né matrimoniali, né nella vita consacrata, né nel mondo del lavoro, come sembra confermare il preoccupante fenomeno del mobbing. Nella logica di questi rapporti di potere e di convenienza, la gratuità non trova spazio.

Non si ospita il creato. Le creature non sono sorelle, ma cose a disposizione di chi ha più mezzi; tutto può essere considerato in funzione di ciò che può dare, soprattutto il mondo della natura, con le sue risorse.

L'inospitalità delle nostre fraternità

Questi tratti di inospitalità del mondo globalizzato, in realtà, rischiano di caratterizzare, per alcuni aspetti, anche la vita delle nostre fraternità, privandola del carattere di evangelicità e, di conseguenza, del suo potenziale di evangelizzazione.

Non si ospita la sorella/il fratello nel proprio progetto di vita. Nonostante la forte sensibilizzazione, nonostante le molteplici sollecitazioni che ci vengono da più parti, nonostante alcune forme di globalizzazione dei nostri linguaggi e dei nostri strumenti formativi, nonostante la facilità di scambiare informazioni mediante la comunicazione virtuale... nonostante tutto ciò, la condivisione fraterna del proprio progetto di vita spirituale è una meta ancora lontana da raggiungere, sia perché bisogna imparare a

sentire l'esigenza di un progetto di vita spirituale, sia perché bisogna essere capaci di una vera condivisione che, ovviamente, è tutt'altra cosa dal semplice scambio di notizie, dal semplice parlare insieme. Condividere è dare concretezza a quel passaggio dalla vita comune alle relazioni interpersonali,¹¹ che segna il cammino di riflessione delle nostre fraternità in questi anni. Condividere è fare la scelta consapevole di ospitare l'altro nel proprio andare verso Dio. Si tratta di una scelta consapevole, perché nasce dal riconoscere nel fratello e nella sorella una presenza non occasionale, ma necessaria nella propria vita di sequela. Dal punto di vista del carisma francescano, questo tipo di condivisione non è solo frutto di una riflessione teologica di moda, ma è radicato nel modo stesso di Francesco di pensare la fraternità come madre, che genera e custodisce rapporti di comunione autentica:

«ovunque sono e si troveranno i frati, si mostrino familiari tra loro. E ciascuno manifesti con fiducia all'altro le sue necessità, poiché se la madre nutre e ama il suo figlio carnale, con quanto più affetto uno deve amare e nutrire il suo fratello spirituale?» (Rb VI, 8-10).

Non si ospita la sorella/il fratello nel proprio tempo. Siamo tutti sempre troppo impegnati a metterci a disposizione degli innumerevoli servizi e delle onerose responsabilità che ci vengono affidate, e lo facciamo senza risparmiarci, al punto che alla fine può capitare che nemmeno ci ricordiamo più chi è il destinatario della nostra generosa ed affannosa donazione. Spesso, il nostro ritmo frenetico ci offre un pretesto per non ospitare la fraternità nel nostro tempo, legittima le nostre assenze, il nostro essere al di fuori o al di sopra degli orari comuni, il nostro dimenticare che «non è la stessa cosa se ci siamo o non ci siamo in fraternità»¹².

Non si ospita la sorella/il fratello nel proprio ruolo. Il mondo globalizzato, paradossalmente, tende a immettere anche nelle nostre case forme sempre nuove di privatizzazione: ognuno ha il suo cellulare, che naturalmente richiede un uso privato rispetto al telefono fisso, ognuno ha il suo notebook, il suo lettore cd, la sua casella di posta elettronica, con una password: questi strumenti favoriscono spontaneamente una mentalità di privatizzazione anche nel modo di gestire il proprio servizio. Spesso manca tra noi un'autentica reciprocità di ruoli, che non significa tanto riconoscere ad ognuno il suo ruolo, quanto piuttosto essere capaci di soste-

¹¹ Cf. D. DOZZI, «Fraternità e capitolo locale», in C. DI NARDO – G. SALONIA (edd.), *La "fraternitas" di Francesco di Assisi*, Giulianova 2003, pg. 254.

¹² Cf. A. CENCINI, *Come rugiada dell'Ermon*, Milano 1998, pg. 192.

nere il ruolo degli altri, di metterli nelle condizioni di svolgere al meglio il proprio compito.

Non si ospita la fragilità delle nostre fraternità. Anche noi a volte viviamo nell'illusione che tutto si deve risolvere subito, che, con le tecniche adeguate, gli obiettivi della nostra fraternità non si possono non raggiungere. Figli del nostro tempo, spesso dimentichiamo che il vivere in fraternità comporta anche un aspetto di passività. Il portare il peso delle contraddizioni comuni vuol dire anche accettare con serenità che non tutto si può risolvere, chiarire, che bisogna ospitare la fragilità del nostro fare comunione.

Non si ospita Dio come l'Altissimo. Francesco ci consegna un modo di stare davanti a Dio segnato dallo stupore di chi sa riconoscere che il Dio vicino, il Dio con noi, non cessa di essere il totalmente Altro, l'Altissimo, in una dialettica di immanenza-trascendenza, che richiede l'umile quotidiana fatica del mettersi in ginocchio, per ascoltare la sua volontà, per ciascuno e per la fraternità intera. Noi rischiamo spesso di perdere questo stupore, perdendo la distinzione del rapporto reale e virtuale con Dio. Un esempio molto banale: esistono molti siti on line in cui è possibile scaricare momenti di preghiera comunitaria, piste di revisione, omelie, evitando in questo modo la fatica dell'ascolto personale, non solo della Parola, che si rivela in modo sempre nuovo, ma anche di coloro per i quali e con i quali questa Parola va spezzata. Forse anche le nostre fraternità sono a volte inospitali verso l'Altissimo: di Lui parliamo troppo bene, ma con fatica sappiamo aprirci alla sua presenza che determina, orienta, converte il nostro cammino comunitario.

Ospitalità e comunione

Di fronte ai tanti pericolosi riduzionismi del nostro tempo, il francescano si propone di “stare in mezzo”, sottomesso ad ogni creatura, evitando ogni forma di ideologia. Le nostre fraternità, in altri termini, devono sentire l'urgenza di assumere, come propria missione, l'impegno della testimonianza di ospitalità e comunione.

In questo tempo di globalizzazione ci viene richiesta un'ospitalità assoluta: non può essere relativa, condizionata; non può esigere determinati requisiti; non può mettere determinate condizioni su ciò che si può o non si può fare. Al contrario, l'ospitalità assoluta, che è l'ospitalità francescana, è incondizionata, sacra, inviolabile. Essa si concretizza anzitutto nell'atteg-

giamento dell'animo che apre la propria realtà a chi arriva, che offre uno spazio senza prendere precauzioni, senza esigere ricompensa¹³.

Francesco vive radicalmente l'apertura all'ospitalità assoluta, all'incontro gioioso con tutti gli uomini, all'impegno attivo in favore della giustizia, della pace e della riconciliazione.

Questa scelta radicale di accoglienza dell'altro ha in lui profonde radici teologiche: si radica, infatti, nella contemplazione del mistero dell'incarnazione. La scelta di Dio di essere con l'uomo, in mezzo a noi diventa attesa di ospitalità e provoca l'uomo all'accoglienza. Francesco lo comprende e si sente chiamato ad ospitare Colui che viene in mezzo a noi e, a partire da qui, si sente chiamato ad ospitare l'altro come immagine del Figlio di Dio.

Egli intuisce, infatti, con la sua capacità di ascolto della Parola, che, per essere accolto dall'uomo, per stare in mezzo a noi, Dio si riveste di fragilità, sceglie la kenosi, l'assunzione della forma di servo, di un corpo come il nostro, con le stesse limitazioni. Sceglie, quindi, la rinuncia ad ogni forma di potere e di dominio. Perciò, la contemplazione del mistero dell'incarnazione fa maturare in Francesco l'esigenza pressante della minorità, che gli si rivela come la condizione indispensabile che opera il passaggio dall'ospitalità alla comunione, o meglio, che fa dell'ospitalità una forma di comunione.

Come ben sappiamo, Francesco non utilizza il termine astratto *minoritas*, bensì la concretezza dell'appellativo *minores* riferito ai frati, sottintendendo l'impegno a farsi, a rendersi *minores*. Proprio questo cammino verso la minorità è condizione per l'ospitalità. Essa infatti porta il minore:

- ad affermare sempre l'altro come maggiore, chiunque sia, qualunque sia il suo ruolo o il suo status sociale, escludendo qualsiasi condizione nel rapporto con l'altro;
- a riconoscere l'altro in tutta la sua dignità e meritata stima, anzi, a porsi in atteggiamento di servizio verso di lui¹⁴.

Questa visione della *minoritas* non è frutto di una scelta di rinnegamento volontaristico da parte di Francesco. Se, infatti, le sue radici riportano al Vangelo, all'incontro con il Cristo povero e crocifisso che determina tutta la sua esperienza religiosa, ciò vuol dire che la scelta della mi-

¹³Cf. CARBAJO, «Por una etica global de la hospitalidad», pg. 116.

¹⁴ Cf. F. OSSANNA, «La minorità alla luce degli scritti di Francesco di Assisi», in F. OSSANNA – R. CARBONI – G. LUPI, (edd.), *La minorità francescana nel cammino formativo*, Padova 1999, pgg. 9-48.

norità scaturisce in lui direttamente dal rapporto che egli vive con il Dio di Gesù Cristo, contemplato nel suo volto trinitario.

Per Francesco, l'Altissimo è Colui di fronte al quale egli è solo un piccolo servo. Proprio a partire da questa distanza, che caratterizza il rapporto con Dio, Francesco intuisce che l'immensità di Dio, la sua onnipotenza qualificano innanzitutto il suo amore: Dio è immenso e onnipotente nell'amore. La contemplazione dell'amore permette di scoprire, in maniera paradossale ma profondamente evangelica, l'immensa umiltà di Dio. Il Dio onnipotente nell'amore è in sé una comunione di persone, dove ogni persona è protesa verso l'altra, in un dinamismo di donazione ed accoglienza reciproca incondizionata. Francesco contempla il Padre, e comprende che è tale per il Figlio a cui dona tutto sé stesso; contempla il Figlio, e comprende che è Figlio per l'amore del Padre, che gli dona tutto e a cui egli risponde donandosi tutto, in un atteggiamento di radicale obbedienza ed accoglienza del suo amore; contempla lo Spirito, e comprende che è totalmente proteso verso il Padre e il Figlio, e li unifica accogliendo l'amore di entrambi.

Ecco perché Francesco 'osa' rivolgersi a Dio, nelle Lodi all'Altissimo, con un'invocazione insolita: «Tu sei umiltà»; invocazione insolita considerando che l'umiltà sembra caratterizzare piuttosto l'atteggiamento della creatura di fronte a Dio. Secondo Francesco, invece, l'umiltà non rimanda in prima istanza all'essere dell'uomo nei confronti di Dio (umiltà come verità), ma all'essere stesso di Dio: l'umiltà è divina perché è capacità di accoglienza assoluta, e Dio è umile nei nostri confronti perché non ci chiede di essere degni di lui per essere accolti da lui.

Francesco riconosce l'umiltà di Dio nel suo essere un'insuperabile comunione di persone. In Dio, Trinità perfetta e semplice unità, ogni persona è se stessa nella misura in cui è *per l'altra*, nella misura in cui *fa essere* l'altra.

Allora, diviene chiaro che essere minori, per Francesco, vuol dire vivere come le persone divine, cioè vivere per l'altro, proteso verso l'altro, dando all'altro priorità assoluta nella propria vita. La minorità, così compresa alla luce del dinamismo trinitario dell'amore, non solo rende possibile, ma si esprime proprio nell'ospitalità presa nella sua forma assoluta. Essa diviene concretamente atteggiamento di non pretesa e non difesa, presuppone una capacità di donazione incondizionata, si oppone al bisogno umano di dominare e manipolare gli altri, insegna ad essere deboli, ad ammettere con maturità i propri fallimenti, offre una via concreta al per-

dono. La minorità rappresenta dunque la concretizzazione radicale dell'ospitalità che Francesco vive come uno *stare con*, uno *stare tra* gli altri. Sono queste le indicazioni che devono orientare concretamente il senso del nostro essere insieme per una fraternità evangelica.

La missione inscritta nell'essere fraternità evangelica

Francesco crea un modo di entrare in relazione con l'altro che riflette una comprensione profonda della novità evangelica, crea uno stile di vita fraterno comunionale che è per sé stesso chiamato ad aprirsi a tutti, ad evangelizzare attraverso l'offerta di un'ospitalità assoluta verso i fratelli, verso la natura, verso la storia, verso le culture. Questa è la missione che le nostre fraternità, nella misura in cui sono autenticamente evangeliche, devono assumere e tradurre nella concretezza delle loro strutture. Potremmo articolarne alcune dimensioni concrete:

Testimoniare la capacità di ospitare l'Altro, il Dio trascendente. Di fronte alla perenne tentazione dell'uomo di rappresentare Dio a sua immagine, capace di soddisfare ogni richiesta senza esigere alcun impegno di conversione, le nostre fraternità sono chiamate ad annunciare e testimoniare che Dio è «l'altissimo» e, contemporaneamente, «soave, amabile, dilettevole» (*Rnb* 23,34), «il bene, tutto il bene, il sommo bene». Dio è il sommo Re che, paradossalmente, mostra la sua onnipotenza facendosi, in Cristo, il più piccolo servo.

Nello spirito di Francesco, la nostra missione consiste nel testimoniare il riconoscimento sincero della fragilità del nostro essere creature aperte a Dio, capaci di ospitarlo nella concretezza delle nostre scelte, di accogliere l'ispirazione divina, di aprirsi allo Spirito del Signore e alla sua santa operazione, lasciando che Dio sia la fonte delle nostre motivazioni. Nella recente riflessione del Magistero più volte le comunità religiose vengono invitate a proporsi all'uomo del nostro tempo come scuole di spiritualità. Le nostre fraternità devono esserlo radicalmente, senza genericità e approssimazioni, assumendo il compito di proporre l'incontro con il Dio di Gesù Cristo, santo e misericordioso, coinvolto nella nostra esistenza quotidiana senza che ne possiamo mai esaurire il mistero.

Oggi si parla molto, fra noi francescani, della categoria di “restituzione”. Il nostro modo di pregare, come fraternità evangeliche, dovrebbe esserne impregnato attraverso la lode, il ringraziamento, ad esempio. Ma è restituzione anche il *consegnare il senso della vita, dei valori*: l'annuncio,

a partire dall'esperienza di povertà del discepolo, a partire dalla sua consapevolezza di mettere in comune il dono ricevuto, si presenta nella forma di una memoria vivente, di una *memoria significativa*, non di una registrazione impersonale.

«È - questa - la memoria plasmata dal senso delle cose, orientata sulla qualità del vivere, caratterizzata dall'esperienza di ripetute scelte tra bene e male. È la memoria di chi ha compreso un po' cos'è la vita, come andrebbe vissuta, cosa è giusto cercarvi, cosa è difficile trovarvi»¹⁵,

cosa dà felicità vera e cosa no... è questo l'annuncio evangelico atteso dalle nostre fraternità. Sappiamo davvero comunicare questo senso della vita, o prevale nelle nostre fraternità l'adattamento, la rassegnazione, la rivendicazione?

Testimoniare la capacità di ospitare l'altro. Di fronte alla cinica irresponsabilità verso l'altro, all'incapacità di ospitarlo nella sua diversità, le nostre fraternità sono chiamate a vivere anzitutto il rifiuto dell'indifferenza, dell'adattamento alla realtà di fatto, attraverso l'assunzione di una responsabilità fattiva, creativa, coraggiosa, che deve rinnovare e anche oltrepassare le nostre opere, che rappresentano un mondo spesso troppo protetto. La capacità di accoglienza gratuita, gioiosa, responsabile, ed il dialogo rispettoso devono trovare concretizzazione nelle nostre scelte individuali e fraterne, devono manifestare la nostra scelta evangelica di relazioni, in cui l'altro non è il nemico, il forestiero o l'infele che devo assimilare o escludere.

Nella Scrittura l'ospitalità viene avvertita nella sua dimensione sacra, che le conferisce un carattere di inviolabilità, di absolutezza, di superiorità a qualunque norma e prescrizione umana. La sua sacralità ha radici teologiche, perché rimanda alla realtà creaturale dell'uomo, ospite sulla terra che non possiede, che gli è stata gratuitamente affidata. L'ospitalità che egli offre è, in questa luce, la sua risposta riconoscente alla gratuità del dono ricevuto. In Gen 18, 1-15 questa dimensione sacra dell'ospitalità viene evocata in maniera efficace con l'episodio dell'incontro di Abramo con i tre forestieri che accoglie ed onora, sebbene non li conosca. Non sa da dove vengono, ignora il loro nome. Tuttavia, quelle tre persone sono per lui sacre, nonostante si presentino inattese e in un'ora inadeguata. Anche all'ingresso delle nostre case bussano persone che scelgono ore e mo-

¹⁵ P. SEQUERI, *L'oro e la paglia*, Milano 2001², pg. 21.

dalità inadeguate. La nostra risposta non sempre imita quella di Abramo nella piena disponibilità, nell'accoglienza gioiosa.

Spesso le nostre strutture ci condizionano, ed è normale. Francesco l'aveva ben intuito: se si possiede qualcosa, bisogna difenderlo, e così si ha paura dell'altro, che può rappresentare una minaccia. Le nostre strutture relativizzano la nostra ospitalità, la nostra stessa capacità di partecipare il valore comunione che ci è affidato e al servizio del quale le strutture dovrebbero essere.

Ospiti inattesi che bussano alle nostre case sono anche le esigenze nuove che ci vengono rivolte. Le ascoltiamo, ne parliamo invocando la rifondazione, la rivitalizzazione delle nostre opere. Ma quanto siamo disposti ad investire in preparazione, in forme di presenza diversa, ad esempio, negli ospedali, nelle strutture di assistenza, nelle scuole...?

La visita alla quercia di Mamre si trasforma, per Abramo, in tempo di incontro, di ospitalità, di fecondità¹⁶. Di *incontro*, cioè di sosta nell'ascolto attento e reciproco. Di *ospitalità*, nel prendere, impastare, preparare, cercare tutto ciò che è a disposizione. Di *fecondità*: per Sara, il tempo dell'ospitalità si trasformerà in possibilità di essere feconda. Così sarà anche per noi se vivremo un tempo di ospitalità.

Testimoniare la capacità di ospitare il diverso. “Francesco e le Crociate sono un esempio, inquietante proprio ai nostri giorni, di ospitalità del diverso. Egli, infatti, umile e disarmato, senza ascoltare quelli che lo deridono, avanza, con fede e speranza, all'incontro della diversità. Francesco sente compassione verso entrambe le parti, crociati e saraceni, e si mette in mezzo, amichevolmente, rischiando la sua vita per cercare la pace, senza ascoltare quelli che lo deridono. I crociati non ascoltano i suoi consigli, giacché per loro sono pura sciocchezza; i saraceni lo sferzano. Nonostante tutto però, Francesco riesce a presentarsi davanti al Sultano Melek-al-Kamel, senza paura né imposizioni, senza rinunciare alla sua fede e senza tentare nessun tipo di sincretismo religioso. Anche il Sultano risponde con rispetto e benevolenza, offrendo a Francesco la sua ospitalità e mostrandosi aperto ad un'eventuale scoperta della verità: «Prega per me, perché Dio si degni mostrarmi quale legge e fede gli è più gradita»¹⁷.

La sottomissione ad ogni creatura, anche se di religione o cultura differente, implicata nella scelta della minorità, non si traduce, per Francesco nell'ingenua passività di chi non prende mai posizione, di chi rinuncia

¹⁶ Cf. G BARBON, «Un annuncio ospitale», in *Evangelizzare* 35 (2005) pgg. 2-3.

¹⁷ Cf. CARBAJO, «Por una etica global de la hospitalidad», pg. 150.

senza difficoltà alla propria identità e alle proprie motivazioni per non scomodarsi troppo, per evitare il confronto esigente. Si tratta piuttosto di assumere un nuovo stile relazionale nei confronti di coloro che per noi rappresentano il diverso.

Infatti, mentre i crociati attaccano, i frati “*vanno tra*”, si espongono personalmente, si rendono responsabili, anche se questo loro comportamento può causare incomprensioni e persecuzioni. Giacché si tratta di un'opera di Dio, i frati annunceranno apertamente il vangelo solo quando «vedranno che piace al Signore» (*Rnb* 16,8). La nostra prudenza, cioè, non deve nascere dall'astuzia politica né dal calcolo interessato, bensì dalla perspicacia profetica che può infondere solo lo Spirito del Signore. Francesco lo esprime unendo la saggezza, atteggiamento costante di un animo capace di discernimento, alla semplicità, che è libertà verso «ciò che il Signore vuole».

Dall'ospitalità alla comunione. Un esempio di come l'ospitalità genera comunione lo si trova nel noto episodio del lupo di Gubbio. Di fronte alla ferocia del lupo, che incute timore a uomini ed animali, gli abitanti di Gubbio, che ne sono terrorizzati, reagiscono difendendosi, barricandosi nella loro città, armandosi per respingere ed attaccare con violenza il loro nemico. Il lupo li attacca perché ha fame, perché ha bisogno. Essi si difendono perché i loro beni e le loro vite sono in pericolo. La chiusura di entrambe le parti aumenta la sfiducia reciproca, ostacola l'apertura all'altro ed obbliga a difendersi. Tutti sono, contemporaneamente, vittime e colpevoli. In questa situazione di odio accanito, Francesco sente compassione verso entrambe le parti e si situa *in mezzo*, disarmato: il segno della croce esprime la sua minorità, il suo porsi come Cristo quale agnello tra i lupi.

La sua prima scelta consiste dunque nella rinuncia ad ogni atteggiamento difensivo: è disarmato. Non c'è ospitalità e non si genera comunione lì dove c'è autodifesa, perché chi deve difendersi cerca sempre di attaccare, di immobilizzare l'altro. Francesco non ha bisogno di difendersi e può comprendere profondamente coloro *tra i quali* si è posto: perciò, nella sua libertà, non si limita a denunciare la violenza di entrambe le parti, ma svela le cause che la provocano e propone un patto reciproco, tra uguali, per ristabilire la giustizia, ponendo ciascuno di fronte alle proprie responsabilità. La gente di Gubbio si pente dei propri peccati e promette di alimentare il lupo, mentre questi rinuncia a far loro del male. Così tutti possono uscire dalla propria chiusura e riunirsi all'aperto, senza paure, avendo la natura come alleata.

Nel racconto della perfetta letizia, due frati sono respinti ed umiliati dal loro confratello portinaio, che essi continuano tuttavia ad amare e scusare¹⁸. Il portinaio ha tanti e ragionevoli motivi per non accoglierli, perché essi arrivano troppo tardi e non possono provare la loro identità. In realtà, ciò che determina la chiusura del portinaio non sono i giustificati motivi di timore che egli poteva avere, quanto piuttosto la sua scelta di non cercare l'incontro, di non uscire per vedere il volto di chi bussa, evitando così la possibilità di provare compassione, di vincere i propri pregiudizi, di riconoscerli come fratelli. L'ospitalità assoluta, incondizionata, si manifesta qui piuttosto nell'atteggiamento dei frati che non vengono accolti. Ambedue sopportano tutto con serenità, perché la loro carità verso il fratello portinaio non dipende da favori, né cerca ricompense. La perfetta letizia consisterà nell'accettare il rifiuto dei più prossimi, la mancanza di ospitalità, senza perdere la pace, né il senso della propria missione. Il racconto evoca chiaramente il significato della povertà e della minorità come condizioni indispensabili per l'ospitalità assoluta e per la presenza amichevole in qualunque tipo di circostanza.

Il dinamismo dell'ospitalità assoluta all'interno delle fraternità

Le dinamiche dell'ospitalità assoluta, come forma di comunione, vanno vissute innanzitutto all'interno della fraternità, devono strutturare i rapporti fraterni: è la loro condizione di autenticità e di condivisibilità. Solo fraternità evangeliche, autenticamente ospitali al loro interno, possono assumere la missione evangelica dello *stare con*, dello *stare tra* i fratelli. “Solo l'amore è credibile”: questo è il paradigma dell'incarnazione assunto da Francesco.

Ospitare Dio cercando insieme il suo volto: dare priorità, nel vissuto delle nostre fraternità, all'ascolto della Parola, non solo individuale, ma nell'insieme della fraternità, lasciando che sia la ricerca comune di Colui che è Via, Verità e Vita ad offrirci ambiti di incontro, di relazione, di scambio e di crescita nell'autentica comunione.

Ospitare il progetto carismatico che fonda la comunione fraterna. La regola, le costituzioni, devono essere custoditi nel loro potenziale di idealità. Bisogna programmare e vivere con serietà momenti di crescita, di

¹⁸ Cf. CARBAJO, «Por una etica global de la hospitalidad», pg. 147.

confronto fraterno sul progetto carismatico che fonda il nostro essere francescani/francescane e il nostro operare.

Ospitare la sorella/il fratello nel proprio vissuto di fede. È necessario imparare da Francesco a fissare gli occhi nella comunione trinitaria, nella relazione di dono e di accoglienza che la rende possibile, per garantire ai nostri rapporti quotidiani uno spessore di fede, in cui l'altro non perde mai quel carattere di mistero che ne custodisce la dignità. Vivere le relazioni fraterne all'interno di un serio vissuto di fede vuol dire impostare i rapporti a partire dall'accoglienza e dall'amore di fiducia, in cui l'altro rimane dono. Anche quando emergono gli aspetti negativi, l'altro non cessa di essere dono, perché l'amore di fiducia fa credere alla sua possibilità di rinnovarsi.

Ospitare la sorella/il fratello nella concretezza del proprio servire. Le nostre fraternità non hanno bisogno di azioni spettacolari di servizio reciproco, ma necessitano di concretezza, di rivalutare i gesti quotidiani di attenzione, di rispetto dell'altro, che molto spesso è un fratello anonimo. Le mille, piccole attenzioni che vanno dal saluto all'ascolto attento, non indaffarato e rumoroso, sono gesti di riconciliazione autenticamente evangelica. Le nostre fraternità rischiano di non essere evangeliche nella misura in cui vivono di un amore troppo platonico e poco concreto: ai tanti discorsi sulla radicalità dell'amore di Cristo, dovrebbe far seguito semplicemente l'attenzione a che l'altro, con cui sono seduto a tavola, possa arrivare alla bottiglia d'acqua...

Ospitare la sorella/il fratello assumendo lo stile di un'autentica condivisione. L'ospitalità assoluta, vissuta da Francesco alla luce dell'incarnazione, non si può limitare, nelle nostre fraternità ad avere rapporti cortesi, ma comporta realmente l'avere tutto in comune, come nella pericoresi trinitaria, dove il Padre è nel Figlio, il Figlio nel Padre nella comunione che è lo Spirito Santo. Questa inabitazione reciproca, questo *danzarsi intorno*, significa fare seriamente dell'altro l'asse della propria vita, assumere responsabilmente la consapevolezza che nelle nostre fraternità noi viviamo un'unica vita indivisibile. La comunicazione seria, profonda, che tocca non solo l'ambito informativo, ma il nostro vissuto, diventa in questa prospettiva non solo necessaria, ma lo strumento privilegiato per garantire lo stile della condivisione che indica la nostra partecipazione alla vita di Dio.

Ospitare la sorella/il fratello nel suo limite concreto, rinunciando alla pretesa di renderlo migliore, smascherando ogni forma di appropriazione. L'invito che Francesco fa nella Lettera ad un Ministro a non desiderare che i fratelli siano cristiani migliori, lo sappiamo bene, non è un invito a disinteressarsi, ma ad interessarsi nel modo più giusto. L'ira, il turbamento di chi vuol rendersi giudice, padrone del fratello, giudicando il suo comportamento, quasi fosse di sua competenza, sdegnandosi se l'altro non si comporta come si vorrebbe, o si ritiene giusto, è la tentazione fondamentale di chi vive in fraternità così come di chi annuncia il vangelo.

Ospitare la sorella/il fratello nella ricerca costante dell'unità, che viene prima di ogni altra cosa, che è il dinamismo che sorregge le nostre relazioni fraterne. Nella terza ammonizione, il crescendo che Francesco ci presenta passando dalla vera obbedienza, all'obbedienza caritativa per concludere con l'obbedienza perfetta mette in luce in modo emblematico questo aspetto. Essere nell'obbedienza, infatti, vuol dire proprio essere nel bene, mantenendo un rapporto di comunione. Anche quando si è costretti a non obbedire, perché l'ordine porta al male, bisogna tuttavia mantenere la comunione, anche se chi comanda sbaglia, anche se il non rompere con il superiore che sta sbagliando potrebbe suscitare sdegno e ribellione negli altri fratelli. Per Francesco, bisogna affrontare tutto pur di non venir meno alla comunione.

Ospitare la sorella/il fratello nella propria fedeltà: nelle nostre fraternità è necessaria la stabilità, non di tipo geografico, ma come *stabilitas fratrum*, cioè come fedeltà ai fratelli e alle sorelle, frutto di un cuore stabile, capace di amore fedele e perseverante: la *stabilitas cordis* è, in questo senso, condizione per vivere la *stabilitas fratrum*. Questa fedeltà, concretamente, si esprime nella scelta di tutto ciò che può aiutare le nostre fraternità a superare la frammentazione e la provvisorietà di rapporti; si esprime, ad esempio, anche nel rimanere tra i fratelli, come presenza fisica, nel rimanere nelle circostanze difficili.

Non potremmo concepire una missione che prescinda da questo impegno di ospitalità reciproca. La sfida di evangelicità che sollecita il nostro vivere fraterno può essere sintetizzata nell'impegno a lasciarci seriamente interpellare dal volto del fratello, per usare la preziosa metafora del pensiero di Levinas. La semplice presenza del 'volto' dell'altro mi interpella serenamente, senza farmi pressioni. L'altro, il fratello, porta necessariamente con sé la sua debolezza, che deve farmi uscire dall'indifferenza, che

deve provocare in me una risposta positiva, accogliente, responsabile. Nelle nostre fraternità il fratello, la sorella con il passare del tempo, con il consumarsi quotidiano delle nostre relazioni, si consegnano nella loro nudità, che deve aprirci al rispetto e all'ospitalità di quel tu personale, misterioso, inafferrabile, unico.

Il primato assoluto dell'altro costituisce l'identità stessa del minore. Perciò l'ospitalità nelle nostre fraternità inizia dall'assunzione consapevole della nostra responsabilità nei confronti del fratello, della sorella, una responsabilità complessa, che deve evitare qualunque tentativo di possedere l'altro, che sa passare dalla pretesa al desiderio, all'interesse vero per il bene dell'altro, che sa cercare costantemente la relazione e la comunione.

Il bene più grande che Francesco cerca e vuole custodire in ogni ambito, in ogni dimensione della sua esistenza è la comunione, perché ha compreso che Dio è comunione. Vivere in comunione con tutti, di conseguenza, è possibilità concreta per stare con Dio e per rivelare il suo volto. Questo può essere, a ben considerare, uno dei significati che Francesco ha in mente quando esorta ad «avere lo Spirito del Signore». Il bene della comunione e della reciproca autodonazione è:

- ciò che Dio è in sé,
- ciò che Dio dona a noi nella sua volontà di salvezza,
- ciò che egli affida a noi come annuncio evangelico.

L'appello pressante che Francesco rivolge ai suoi frati, affinché abbiano innanzitutto lo Spirito del Signore, si traduce esistenzialmente in comportamenti, in scelte di ospitalità reciproca, mediante quella pazienza ed umiltà che, negando ira e turbamento, consentano di vivere la comunione con tutti, di custodirla, di annunciarla.

Conclusione

Seguendo San Francesco, francescani e francescane sono chiamati a “stare tra”, ad ospitare la diversità, per essere strumento di pace in situazioni di forte contrasto culturale e religioso. Si tratta di un compito impegnativo, in cui viene richiesta una profonda visione di fede, che renda capaci di “andare tra”, cioè di rinunciare ad ogni potere, di ospitare ogni creatura, con la forza della propria identità, della propria fede, delle proprie motivazioni. Perciò è necessaria una profonda comunione con Colui che è comunione, per evitare dispute e controversie, per essere semplici in modo evangelico, per continuare a cercare nuove modalità d'incontro, per non stancarsi mai, come Francesco, di assumere lo *stare con gli altri* come modalità di annuncio e di testimonianza.

Laicità e missionarietà per i francescani

*Dott. Fabrizio Mastrofini,
giornalista Radio Vaticana*

In questo intervento, vorrei far interagire quattro temi che, inizialmente, potrebbero apparire molto distanti tra loro. Andando, poi, ad approfondire, ci si accorgerà che, forse, non è proprio così.

Laicità e missionarietà, comunicazione e carisma

I temi che affronteremo sono la laicità e la missionarietà; questi sono i due temi che sono stati assegnati come titolo del mio intervento, appunto *Laicità e missionarietà per i francescani*. Vorrei, integrare la tematica facendola reagire, come in chimica, con altri due aspetti: la comunicazione, che è un po' il mio specifico, ed il carisma.

Prima, però, una precisazione terminologica. Quando parliamo di carisma, oggi tra di noi, usiamo un concetto nato nella riflessione sociologica, non nel vocabolario teologico. Tuttavia, alla fine di questo discorso vi chiederò di riflettere se questa distinzione sociologia-teologia, sia poi così netta o se non ci siano dei punti di contatto.

Precisazioni sui termini

Per non generare confusione, delinea subito il rapporto che vedo tra i temi di cui vorrei trattare, affinché siano più chiari i presupposti dell'intervento. Prendiamoli due a due.

Laicità e missionarietà

Per quanto riguarda laicità e missionarietà, mi pare abbastanza evidente rilevare che il francescanesimo – dunque il religioso francescano e la religiosa francescana – vivono la missione e l'annuncio evangelico secondo uno stile aperto alle richieste e alle esigenze del mondo contemporaneo. La “laicità” non appartiene loro in maniera piena e totale. Laicità ha due significati, come voi tutti sapete assai meglio di me. All'interno della Chiesa abbiamo la laicità propria dell'impegno nelle cose temporali di coloro che non sono consacrati e consacrate oppure ordinati nel sacerdozio, ma che condividono la fede in Cristo e sono impegnati così a testimoniare nel mondo. Abbiamo l'altro significato della laicità, che si contrappone

alla Chiesa, dunque il non riconoscere un significato ed un valore all'universo della fede. Tuttavia la laicità, in questo senso, presenta una sfida da raccogliere per la missionarietà, per riuscire a parlare al "mondo" in una maniera significativa. Infatti, a volte, il rifiuto non riguarda la fede ma piuttosto la Chiesa, dunque gli aspetti più istituzionali, che vengono percepiti come esercizi di "potere" (temporale): gli interventi nella vita politica, sulle leggi, su interessi economici o su questioni legate al privilegio e via dicendo. In tutti questi casi, il principio della "laicità" dello Stato entra in contrasto con la presenza della Chiesa in una società. Ma, appunto, il rifiuto non riguarda tanto la fede, quanto piuttosto tutte le volte che gli interessi della Chiesa vengono percepiti come ricerca di un privilegio o di un'esclusiva.

È un aspetto da tenere presente, perché sfida da vicino il mondo francescano, nato esattamente per dare un seguito al radicalismo evangelico.

Oggi dove si colloca il francescanesimo italiano? Da che parte sta? A questa domanda occorre dare una risposta, e non posso farlo io, è un compito che spetta a voi. A me spetta porvi la domanda.

Tuttavia, per avere un quadro di riferimento più completo – e dunque prima di rispondere – è opportuno mettere insieme anche gli altri elementi che ho presentato all'inizio.

Abbiamo definito la laicità e la missionarietà, anche se non ancora in maniera completa, perché la laicità è un concetto complesso, a due facce. Infatti, serve tanto all'interno quanto all'esterno: abbiamo il laico in senso cristiano, ed il mondo laico cioè non cristiano o almeno non immediatamente, che rivendica spazio ed autonomia dal trascendente. Il laico cristiano è esattamente l'intersezione tra i due mondi: vive nell'uno e nell'altro, dunque è un alleato prezioso per la Chiesa istituzionale e per la vita consacrata, in quanto riesce a spiegare aspetti della vita e a dare riscontro alle analisi ed agli sforzi di evangelizzazione. A patto di farlo parlare, a patto di dargli diritto di parola. E questo non sempre accade.

Comunicazione e carisma

Ecco che siamo arrivati alla seconda "coppia" tematica: comunicazione e carisma. Anche qui è necessario procedere con ordine. Dunque partiamo dalla comunicazione. Sappiamo oggi, forse meglio di ogni altra epoca, quanto la comunicazione sia legata alla cultura: niente esiste se non viene comunicato. È il dogma moderno della cultura delle comunicazioni di massa. Spetta al "comunicatore" rendere flessibile e "democratico" il concetto, attraverso una rigorosa deontologia professionale, per non dare

spazio solo alle idee che gli sono più proprie o congeniali, o quelle che comprende di più per sensibilità, formazione, appartenenza politica o religiosa. Spetta al “pubblico”, formato in maniera critica, “stimolare” continuamente la realtà mediatica – coloro che sono “dall’altra parte” dello schermo, della radio, del video, delle pagine di giornale – affinché non parli per sempre in nome del pubblico.

La realtà della comunicazione è complessa, non solo perché ci accorgiamo della sua importanza, invasività, capacità di permeare punti di vista, comportamenti, scelte, gusti. Non solo per questo, ma soprattutto perché forma il “contesto” nel quale ci muoviamo e ci comportiamo e dunque influenza opinioni e scelte in maniera profonda. Rende possibile vivere in mondi diversi: sono le stesse persone che vengono in chiesa alla domenica a sintonizzarsi sull’uno o sull’altro canale e seguirne mode e dettami, senza accorgersi del contrasto stridente che può esserci.

Le esigenze della comunicazione

La conoscenza del proprio pubblico

Una prima importante conseguenza riguarda la conoscenza del pubblico, del nostro pubblico. Infatti, la domanda cruciale e critica riguarda il “verso chi” intendiamo o vogliamo rivolgerci. Nel momento in cui si scende in campo nella grande “agorà” della comunicazione, dobbiamo sapere chi debba essere il nostro “target”, il nostro obiettivo, in altre parole il nostro pubblico. Che può essere naturalmente anche più di “un” pubblico: possiamo decidere di fare un’informazione che pretendiamo essere di “qualità” – su temi importanti ma trattati in maniera adeguatamente comprensibile – e che possa interessare diverse fasce di età e ceti: dai giovani agli anziani, con diversificati livelli culturali. Ma, per raggiungere l’obiettivo prefissato, occorre indagare attentamente sul tipo di persone, sulle loro richieste e tendenze, su cosa già hanno a disposizione e cosa vorrebbero avere. In questo modo si costruisce già dall’inizio un “rapporto” di fiducia con il pubblico, con i propri lettori o ascoltatori, impostando un rapporto di fiducia e di fedeltà, una sorta di dialogo, anche se mediato.

Il tema del “pubblico” è sempre importante ed anche assai delicato. Se, per ipotesi, volessimo fare un’indagine andando nelle redazioni a chiedere a “quale tipo” di pubblico si rivolgono e quale tipo di pubblico pensano di avere, potremmo ascoltare le risposte più diverse od anche le più generiche, o tutte e due contemporaneamente. Pensando ad una pubblicazione della diocesi o della parrocchia, potremmo essere portati a pensare

che il “pubblico” sia “tutti coloro che vanno in Chiesa” oppure “tutti i credenti”, oppure ancora tante altre tipologie, ma tutte abbastanza generiche.

Il binomio comunicazione “e” cultura

Per incidere in maniera efficace, il binomio comunicazione “e” cultura deve adeguatamente integrarsi con un progetto che intercetti in modo vero e profondo le aspettative del pubblico. La comunicazione se è reale, “è” cultura, perché produce idee nuove, mette in circolazione informazioni, genera dibattiti, porta ad iniziative, interviene in maniera significativa sul tessuto della realtà, provocando delle trasformazioni.

Dunque, se questa posizione è valida e soprattutto ragionevole, condivisibile e comprensibile, come mai è allora che di solito nel concreto operare non si realizza? Perché non si verifica nella maggior parte delle situazioni che conosciamo?

La risposta va cercata e trovata in una analisi piuttosto accurata delle modalità di agire e di operare che abbiamo di solito di fronte. Infatti, perché ci sia la circolarità tra comunicazione “e” cultura” occorrono delle precondizioni che devono assolutamente realizzarsi. Pertanto, dobbiamo intenderci sui significati che diamo alle espressioni che utilizziamo e dobbiamo anche assolutamente capirci per verificare di cosa stiamo parlando in concreto.

Accade abbastanza di frequente che si verifichi un accordo generalizzato – in parrocchia, in diocesi, a livello pastorale centrale – sull’importanza, addirittura sulla “necessità” di comunicare, di far conoscere le nostre idee e le iniziative che vengono prese e realizzate. Ma nel concreto, quando bisogna mettere in pratica e rendere efficace la comunicazione, cominciano a presentarsi i veri problemi, talmente veri che possono rendere inefficaci le migliori intenzioni.

Mentalità comunicativa

A questo punto, può essere importante ed utile, portare degli esempi per calare le riflessioni nella concretezza della esperienza vissuta. Infatti, le difficoltà reali in cui ci imbattiamo mostrano i “nodi irrisolti” nell’acquisizione di una efficace “mentalità comunicativa” e possono farsi risalire ad una “mancanza di progettualità” di base.

Dunque possiamo mettere a punto quattro considerazioni di fondo.

Primo. Se in teoria ci può essere un accordo diffuso e generalizzato, nel momento in cui si passa al concreto, cominciano le difficoltà, e si inter-

rompe il circuito virtuoso tra comunicazione “e” cultura. Perché cominciano ad emergere dei dubbi tra chi deve utilizzare la comunicazione per farsi conoscere e far conoscere le proprie attività. Dubbi non espressi, ma fortissimi, che riguardano l’interrogativo se la comunicazione non sia in sé stessa “pericolosa”, se non porti dei problemi la eventuale presenza o il contatto con gli “operatori dell’informazione” che possono “comprenderci male” oppure possono “distorcere” il tipo di informazione che proviene dagli ambienti e settori ecclesiali, per i loro scopi specifici. La “paura” dell’informazione, a volte, diventa un atteggiamento dominante, coinvolgendo nel mondo cattolico addirittura gli stessi media cattolici in un generalizzato atteggiamento di sfiducia e di prevenzione.

Secondo. Per sbloccare il circuito comunicazione “e” cultura occorre analizzare prima, e liberarsi poi dalla “paura” della comunicazione, da quell’atteggiamento ambivalente per cui si desidera far circolare informazioni, far conoscere le iniziative, ma allo stesso tempo si ha un atteggiamento di paura e timore, perché si percepisce, anche se confusamente, che per comunicare in maniera efficace si è costretti ad un confronto con il linguaggio del mondo “laico”, e dunque si corre il rischio di essere poco compresi o fraintesi, quando non ignorati. Al contrario, quando si riesce a trovare il canale di comunicazione giusto, la giusta sintonia su problemi e temi, la comunicazione si apre con reciproca soddisfazione.

Terzo. È certamente criticabile l’impostazione secondo cui solo se qualcosa si comunica e viene pubblicata, allora esiste. Tuttavia, è anche vero che ci troviamo in una situazione informativa di tipo nuovo, in cui se un equilibrio va trovato, deve anche porsi come obiettivo delle istituzioni quello di portare a conoscenza delle loro iniziative e della loro esistenza. E, dunque, il circuito della comunicazione va assolutamente chiuso: ritirarsi nella “torre d’avorio” un poco snobistica di chi vuole “prescindere” dal farsi conoscere, porta ad un impoverimento generale. La comunicazione è un dovere: le idee vanno fatte circolare, vanno sottoposte all’attenzione degli altri, al vaglio critico, devono farsi strada e scendere nella grande arena del dialogo, del dibattito, del confronto.

Quarto. In effetti, non voler comunicare o voler comunicare poco per la paura di venire poco capiti o male interpretati, implica un atteggiamento di sfiducia verso sé stessi, verso le proprie iniziative e le proprie idee. Implica la paura del dialogo e del confronto, che invece risultano elementi essenziali. È una sorta di monologo che impera, secondo cui si va avanti a

frasi fatte come quelle dei mezzi di comunicazione “laici”, con i loro “tic” e le loro tematiche, spesso prevenute verso la Chiesa, ma anche il “monologo” dei mezzi di comunicazione ecclesiali, che guardano agli “altri” sempre con l’invidia per i numeri di tiratura che raggiungono e, insieme, con l’atteggiamento un poco snobistico di chi sa di avere una “qualità” più alta. Allo stesso tempo, però, si sfugge al vero confronto e dunque si va a finire in una posizione poco efficace e scomoda.

Per una comunicazione che comunichi

Per uscire dalle “sabbie mobili” di una comunicazione che “non comunica”, occorre mettere a punto una autentica mentalità “comunicativa”, impostando un atteggiamento di apertura e “trasparenza” nei confronti degli altri media e nei confronti del mondo.

Al di là delle “strategie”, dei “meccanismi” tecnici, dei “trucchi” del mestiere, della capacità di “fiutare” le notizie, esiste un altro aspetto che è altrettanto fondamentale quanto tutta l’esperienza che si può accumulare sul “campo” e che forse non si impara nelle “scuole” di giornalismo. Cioè la capacità di stabilire un rapporto di fiducia con gli operatori dell’informazione, per capire le esigenze che essi hanno e rispondere con immediatezza alle loro richieste. Infatti, perché partire dal presupposto che il giornalista di turno, di qualsiasi media faccia parte (tv, radio, carta stampata, internet...), voglia deformare consapevolmente l’informazione ecclesiale? Perché non pensare invece che, come operatore dell’informazione, ha “bisogno” di informazioni e dunque occorre in tutti i modi facilitare il suo compito?

Un’altra esperienza concreta di chi scrive, è stata di aver verificato, in tanti casi, l’inaccessibilità o l’indisponibilità di persone della Chiesa a rilasciare dichiarazioni o a farsi intervistare. Eppure, bisogna sapere che quando un giornalista riceve l’incarico di scrivere su un tema, all’interno di una redazione, si trova a dover rispondere in termini di tempo assai brevi – poche ore al massimo – ad un caporedattore o anche al proprio direttore, che magari ha commissionato l’articolo ritenendo la tematica importante. Dunque, anche il giornalista “deve” scrivere, deve farlo: se non trova nessuna fonte, se non trova la collaborazione da parte del soggetto istituzionale o ufficiale che è autorizzato a dichiarare, allora possono darsi casi di cattiva informazione e deformazioni o distorsioni della realtà.

Conclusione: è sempre meglio fornire informazioni.

Il nodo è inestricabile se per l'appunto non si verifica un "drastico" cambiamento di mentalità. Altrimenti, meglio organizzarsi per proprio conto, accontentandosi della partecipazione numerosa e senza comunicare nulla all'esterno. Per assurdo, sembra questa la scelta migliore da fare, o consigliabile, se non si possiede una vera e definita mentalità "comunicativa"! Questa, in estrema sintesi, è la comunicazione, la tematica che è più di mia competenza.

Il carisma

Arriviamo all'ultimo aspetto: il carisma. Sì, perché la comunicazione da sola è importante, ma potrebbe non bastare in una società in cui la comunicazione è continua ed inflazionata. Potrebbe servire qualcosa di più. Un qualcosa che le congregazioni religiose hanno già, il mondo francescano anche, e che, con una sola parola, possiamo definire: carisma, appunto.

Ma cerchiamo di essere sicuri di intenderci sui termini. Ecco il significato del termine "carisma" che ascoltiamo oggi. Per definirlo uso le parole di don Giussani: «Un carisma si può definire come un dono dello Spirito dato a una persona in un determinato contesto storico, affinché quell'individuo dia inizio a una esperienza di fede che possa risultare in qualche modo utile alla vita della Chiesa. Sottolineo il carattere esistenziale del carisma: esso rende più convincente, più persuasivo, più "abbordabile" il messaggio cristiano proprio della tradizione apostolica. Un carisma è un terminale ultimo dell'Incarnazione, cioè una modalità particolare attraverso la quale il Fatto di Gesù Cristo uomo-Dio mi raggiunge e, per il tramite della mia persona, può raggiungere altri».

«Fin dalla prima ora di scuola al Liceo Berchet di Milano – ricorda don Giussani – ho cercato di mostrare ai ragazzi che cosa mi muoveva: non la volontà di convincerli che avevo ragione, ma il desiderio di mostrare loro la ragionevolezza della fede; cioè che l'adesione della loro libertà all'annuncio cristiano era richiesta in forza della scoperta corrispondenza di ciò che dicevo alle esigenze proprie del loro cuore, così implicate nella definizione di ragionevolezza. Solo questa dinamica di riconoscimento fa diventare protagonista creativo chiunque aderisca al nostro movimento, e non ripetitore di formule e discorsi. Per questo, mi pare, il carisma genera un fatto sociale non come progetto, ma come movimento di persone cambiate da un incontro, che rendono più umano il mondo,

l'ambiente e le circostanze che incontrano. La memoria di Cristo vissuta tende inevitabilmente a generare una presenza nella società, a prescindere da qualunque esito programmato».

I quattro aspetti correlati

È ora di mettere insieme dinamicamente i quattro concetti che abbiamo sviluppato. Ve li ricordo: laicità e missionarietà, comunicazione e carisma. Ricordo ancora un aspetto del carisma: è un dono proveniente da Dio e dato alla Chiesa per il mondo. Poiché il dono riguarda un Ordine religioso, si afferma che tale dono viene fatto da Dio ad un individuo, o ad un gruppo, per una nuova famiglia religiosa nella Chiesa. Questo regalo è trasmesso nei secoli ed è arricchito da quanti sono chiamati a viverlo. Il carisma di ciascuna famiglia religiosa è il modo particolare con il quale i suoi membri sono chiamati a seguire Cristo. Giacché tutti i cristiani seguono Cristo, i carismi hanno molti elementi comuni, ma il modo nel quale vengono evidenziati dà a ciascun gruppo religioso la sua impronta particolare.

La conseguenza che voglio sviluppare si può esprimere in questi termini: nella società di oggi tutto è comunicazione, comunicare è un compito impegnativo, è un dovere. È il modo per trasmettere il messaggio affidato dal Vangelo, è l'essenza della missione e della presenza nel mondo. Comunicare a chi? Al mondo laico, nel senso di non religioso, scristianizzato, attraverso tutte le risorse che possiamo mobilitare. Una congregazione o una famiglia religiosa che comunica all'esterno fa passare il proprio carisma verso il mondo, manda un messaggio positivo, apre una porta nuova.

Ma non crediate che la comunicazione sia semplice o indolore. È una scelta continua, da fare giorno per giorno, per capire nella grande massa dei messaggi che ci inondano e nelle attività che svolgiamo, quale valga la pena di far conoscere all'esterno. Tuttavia non possiamo far conoscere all'esterno qualcosa di noi stessi se non c'è comunicazione all'interno, se il circuito comunicativo non è attivato e non coinvolge tutte le persone che fanno parte di una comunità. È come avere un predicatore di grande comunicativa, di grande efficacia, capace di abili giochi linguistici, in grado di attirare l'uditorio e catturare l'attenzione, ma che poi avesse di suo un "caratteraccio", fosse cioè scostante, burbero, rude, antipatico, corrosivo, nei rapporti a tu per tu, sul piano interpersonale. Sarebbe un predicatore

non coerente, la sua presenza stonerebbe, non sarebbe percepito come credibile.

A mio avviso la comunicazione lega la laicità, la missione, il carisma. Saper uscire all'esterno con modalità nuove mette a confronto con il mondo laico, non cristiano, ed obbliga a verificare e rinnovare il linguaggio, uscendo dai limiti di un "ecclesialese" che a volte non va bene neppure all'interno delle stesse chiese. Obbliga al confronto con i laici in senso cristiano, perché implica modalità nuove di confrontarsi e lavorare insieme. La comunicazione è parte integrante della missione, perché la missione è annuncio ed è parte integrante del carisma francescano, da rinnovare ed aggiornare in base alle mutate situazioni sociali ed alle mutate esigenze dei tempi. E così arriviamo al vero punto essenziale di questo intervento: essere presenti sullo scenario mediale di oggi non è una scelta che si può fare o non fare, è un dovere, un obbligo, un modo per farsi ascoltare. A patto di avere qualcosa da dire e di saperlo fare.

Indicazioni conclusive

Cosa possono fare allora le varie realtà francescane presenti in Italia da questo punto di vista?

1. Esercitare una libera e consapevole opzione di fondo per la presenza nel mondo della comunicazione di massa;
2. effettuare un censimento delle risorse esistenti e presenti soltanto nel mondo delle famiglie francescane;
3. non tanti spazi separati, ognuno funzionale ad una mentalità ristretta, a promuovere esperienze limitate, ma uno spazio ampio, pluralista, che formi, che si ponga in maniera consapevole il problema del comunicare e non dell'informare;
4. sapere che siamo non alla vigilia ma già dentro una rivoluzione: dobbiamo passare dalla semplice informazione alla comunicazione, che è qualcosa di più, e vuol dire veicolare contenuti, valori, atteggiamenti, stili di vita e di consumo. La pubblicità di cui tutti siamo pronti a criticare gli effetti deleteri, oppure i programmi cosiddetti spazzatura, sono altrettanti tasselli di una strategia comunicativa, forte, pervasiva, che intende incidere sui comportamenti e sugli stili di vita. La domanda è: piuttosto che solo criticare questa impostazione – che comunque esiste – siamo in grado di farci i conti ed inventare strategie alternative, rivolte a quelle fasce di popolazione – ampie comunque – che cercano contenuti e messaggi diversi,

che portano una domanda di senso? Possiamo intercettarne i bisogni ed offrire delle risposte? Sappiamo utilizzare gli stessi strumenti per fornire modelli di utilizzazione diversi? O siamo condannati a chiuderci nella torre del nostro mondo, criticando il mondo degli altri, rassegnati a diventare profeti di sventura e non annunciatori di speranza? E la speranza, è compatibile con la televisione, i giornali, internet?

5. Infine, cambiare mentalità e comprendere che soltanto la sinergia tra le diverse realtà è conveniente, è efficace, porta a ridurre i costi e ad una presenza più forte. Soltanto dando un taglio ai rami secchi e alla miriade di attività, che spesso servono a nutrire il narcisismo di pochi, si potranno impostare delle attività valide per tutti, per presentare in maniera unitaria e forte i valori del francescanesimo e le attività delle famiglie francescane.

Credo che la sfida del vostro futuro sia qui. È semplice dirlo, è difficile realizzarlo. La sfida è una rivoluzione copernicana, un cambiamento di paradigma: andare per proprio conto è entusiasmante e bellissimo, ognuno si rimbecca le maniche e annuncia, si affanna a lavorare per il Regno tutto il giorno, tutti i giorni, nei mille modi e nelle mille occasioni. È faticosissimo ma stupendo.

Per me tutto questo è stato, appartiene al passato. Il contesto in cui viviamo rende indispensabile un cambiamento di paradigma: per farsi sentire, per farsi ascoltare, occorre dotarsi di strumentazioni adeguate. Soprattutto di una mentalità: guardate i grandi gruppi, prendiamo esempio da loro che vanno verso la forte sinergia tra i diversi mezzi a disposizione, per ottimizzare le risorse e rendere più efficace il messaggio. E chiediamoci: cosa avrebbe fatto Gesù oggi al posto nostro? Avrebbe annunciato il Vangelo nelle piazze? Sicuramente sì. Ma avrebbe capito che le piazze non bastano più, che c'è una forma diversa di contatto, altrettanto coinvolgente e trascinante. Una forma sinergica: un giornale, un sito internet, una tv, una radio, un'agenzia stampa, anche una sala stampa. Credo che il mondo francescano italiano abbia, se non tutte, almeno gran parte di tali risorse. La sfida sarebbe allora di farle funzionare in una maniera sola, in un modo sinergico. Non è solo una sfida, è un imperativo etico, l'approccio ad una modalità di lavoro e di evangelizzazione che si basa su un'alta professionalità.

Relazione del Segretario MoFra

*Fr. Mariano Steffan, ofm cap
Segretario MoFra*

Il Movimento Francescano Italiano, pur vantando origini che risalgono a 33 anni fa, nel 2003 si è concretamente posto alla ricerca di una sua più chiara identità. Si è cercato, innanzitutto di stendere uno Statuto che desse stabilità al vasto mondo francescano italiano. Una prima e definitiva stesura è stata portata a termine da una Commissione nel giugno del 2004. In quello stesso anno l'Assemblea generale MOFRA, convocata sulla base del vecchio Statuto, sostanzialmente l'approvò, indicando qualche suggerimento successivamente inserito. Ora con lo Statuto accolto dall'Assemblea, il MOFRA ha ripreso il suo cammino nell'impegno di «testimoniare il Signore attraverso una vitale presenza unitaria del carisma francescano» favorendo «la mutua conoscenza, la comunione fraterna e l'attiva collaborazione fra tutti i suoi componenti» (art. 3, a e b).

Sull'onda ecclesiale della *Novo millennio ineunte* di Giovanni Paolo II, l'Assemblea MOFRA 2004 ha offerto ai 119 partecipanti una riflessione dal titolo *Francescani per il III millennio*. Il Simbolo che ha guidato questa riflessione è stata la chiesetta "Santa Maria degli Angeli" della Porziuncola, considerata la culla del francescanesimo.

Quest'anno l'icona che accompagna la nostra meditazione e contemplazione è quella dello sposalizio di Francesco con Madonna povertà, che ha contagiato i primi compagni e conquistato il cuore di Chiara d'Assisi e delle povere dame.

Nelle *Fonti Francescane*, Tommaso da Celano scrive:

«*Mentre si trovava in questa valle di lacrime* (Cf. Sal 83,6-7), il beato padre disprezzava le povere ricchezze comuni ai figli degli uomini e aspirava *di tutto cuore* (Sir 47,10) alla povertà, desiderando più alta gloria. E poiché osservava che la povertà, mentre era stata intima del Figlio di Dio, veniva pressoché rifiutata da tutto il mondo, bramò di sposarla *con amore eterno* (Cf. Ger 31,3). Perciò innamorato della sua bellezza (Sap 8,2), *per aderire più fortemente alla sposa ed essere due in un solo spirito*, non solo *lasciò padre e madre* (Cf. Gen 2,24; Mc 10,7), ma si distaccò da tutto. Da allora la strinse in casti amplessi e *neppure per un istante* (Gal 2,5) accettò di non esserle sposo. Ripeteva ai suoi figli che questa è la via della

perfezione, questo il pegno e la garanzia delle ricchezze eterne. Nessuno fu tanto avido di oro, quanto lui di povertà, né alcuno più preoccupato di custodire un tesoro, quanto lui *la gemma evangelica* (Mt 13,45-46)». (*II Cel* 55: *FF* 641).

Il piccolo poema allegorico intitolato *Sacrum commercium beati Francisci cum domina Paupertate*, è stato tradotto, impropriamente, in lingua italiana con *Mistiche nozze del beato Francesco con madonna Povertà*. Il termine «commercium» sta, invece, ad indicare un rapporto cavalleresco più che uno sponsalizio.

La celebre allegoria della basilica di Assisi, palesa ben altre matrici. Il tema di natura allegorico-cavalleresca, già alluso nella *Vita prima*, è più consono alla *Vita seconda*. Gli esiti sponsali del Santo con madonna Povertà furono agevolati maggiormente da alcuni passi di san Bonaventura e di Ubertino da Casale, ma fu sicuramente Dante a sviarne la lettura e l'interpretazione in termini e in celebrazioni nuziali.

Il linguaggio allegorico del *Sacrum commercium* è passato, in ogni caso, alla leggenda e alla spiritualità francescane più per l'influsso esercitato dall'*Arbor vitae* di Ubertino da Casale e dalla *Commedia* di Dante che per virtù propria. Rimane il fatto che, ben oltre i dati storici, il valore morale di questa icona e la sua forza interpretativa elevano ad una rara ed esemplare plasticità la tensione pauperistica francescana.

Il tema del rapporto “Francesco/altro-Cristo” appare infatti lontano e quasi estraneo al contesto, e si può intravedere soltanto, e sempre sullo sfondo, là ove Dante parla della povertà come mistica sposa di Cristo e di Francesco; senza dire che neppure le stimmate del Santo, il «segno del Dio vivente» dell'angelo del sesto sigillo, sono interpretate dal poeta come una testimonianza, o come un riconoscimento di configurazione a Cristo, ma come un'approvazione, da parte di Cristo, della regola di vita francescana, dopo i riconoscimenti di Innocenzo III e di Onorio III. Del resto, il simbolo Francesco/Sole agisce soltanto nei primi versi dell'elogio poetico, poiché subito dopo ha inizio la grande allegoria centrale dell'amore e delle mistiche nozze di Francesco con la Povertà, che permea di sé tutto il racconto biografico.

Come la minuziosa descrizione geografico-paesistica dell'esordio poetico si risolve nel fissare le immagini di Assisi/Oriente e di Francesco/Sole, così il lungo racconto centrale (vv. 55-72) tende a introdurre e a sviluppare tutto un mondo allegorico.

Dante, parlando di Francesco d'Assisi, pazzamente innamorato, soltanto ai versi 73-75 rende palesi i nomi dei due amanti:

«*Ma perch'io non proceda troppo chiuso
Francesco e Povertà per questi amanti
prendi oramai nel mio parlar diffuso*».

L'introduzione di questo nuovo simbolo si articola in due atti, entrambi dominati da un plastico e quasi tragico linguaggio: lo sposalizio di Francesco con la Povertà avviene dopo aver vinte le resistenze del padre, per cui si ha questa esaltazione allegorica della Povertà come sposa di Cristo e di Francesco. Ma, attenzione, come sposa di Cristo, conformemente a tutta la tradizione cristiana, Dante presenta costantemente la Chiesa. Accingendosi a tessere l'elogio di Francesco, egli parla ancora di essa come

«*la sposa di colui ch'ad alte grida
disposò lei col sangue benedetto*» (vv. 32-33).

Qui s'inserisce un elemento fondamentale che ci riguarda: il pieno inserimento dei francescani nella Chiesa, sposa di Cristo. Un dato che non deve essere scontato e che richiede una attenta ricerca degli elementi pratici che portano la Chiesa di oggi alla sua incarnazione. Nel rapporto Chiesa/povertà si tocca la stessa natura della Chiesa, alla quale i francescani sono chiamati ad offrire un loro specifico contributo.

Questa esaltazione della Povertà come sposa di Cristo è ispirata ancora una volta a testi francescani che il poeta trasforma ed esaspera, conferendogli la plasticità della sua fantasia. Ricopiando la *Vita seconda* di Tommaso da Celano, san Bonaventura nella *Leggenda maggiore* aveva scritto:

«Vedendo il santo uomo [Francesco] che questa povertà era stata familiare al Figlio di Dio, e ora invece repulsa quasi da tutto il mondo, si studiò di sposarla con amore perpetuo».

Ma Bonaventura aveva indicata la povertà come «familiare», non propriamente come «sposa» di Cristo come lo fu per Francesco. Disprezzata e senza invito, la povertà è presentata con maggiore incidenza dal *Sacrum commercium*. Ma – l'abbiamo già osservato –, il *Sacrum commercium* non conclude in celebrazione nuziale, trattenendo il suo racconto in termini di servizio cavalleresco. È da questo scritto tuttavia che Ubertino da Casale prese, elaborandolo nel suo *Arbor vitae*, il passo che ha fornito a Dante la plastica immagine.

L'interesse del poeta non è però rivolto su tale conformità, ma sulla povertà come carattere essenziale dell'esperienza religiosa di Francesco, come elemento centrale del messaggio francescano. In tal senso tutto l'allegorismo del racconto biografico appare come diretto a stabilire l'indissolubile rapporto Francesco/Povertà: un rapporto nel quale né il Francesco/angelo del sesto sigillo, né il Francesco/nuovo Cristo della tradizione francescana hanno un peso determinante. Abbiamo detto che neppure le stimmate, l'«ultimo sigillo» che Francesco prese direttamente da Cristo sulla Verna («nel crudo sasso intra Tevere e Arno») come autenticazione della bontà e della santità della vita intrapresa, hanno un esplicito riferimento alla configurazione del Santo con Cristo; poiché per il poeta esse sono solo una nuova conferma che la sua vita di povertà («la sua dura intenzione») era sanzionata, oltre che dai pontefici, anche da Cristo. Come da Innocenzo III egli aveva avuto il «primo sigillo a sua religione» (v. 93), che fu poi «di seconda corona redimita» da Onorio III (v. 97), così «da Cristo prese l'ultimo sigillo, che le sue membra due anni portarno» (vv. 106-107). Già Bonaventura, a proposito, aveva scritto che le stimmate erano «come una bolla del sommo pontefice Cristo a conferma definitiva della Regola e a garanzia dell'autore»; e in un passo ancora più vicino per il testo e per il luogo del racconto ribadiva che le stimmate rappresentavano per la Regola francescana «i contrassegni del sommo Re [Cristo] impressi come sigilli nel corpo» di Francesco.

La figura e l'opera di Francesco hanno in Dante una dimensione equilibrata, nonostante i limiti imposti non solo dai simboli e dalle allegorie prese a prestito dalle Fonti Francescane, ma dalla funzione rappresentativa che il poeta assegna alla povertà, oltre che dall'abbinamento con Domenico. Limiti che sembrano da lui avvertiti là dove osserva che la «mirabil vita» di Francesco «meglio in gloria del ciel si canterebbe». Questo lascia intravedere che l'ammirazione per la persona del «poverel di Dio» andava oltre a quanto il suo ingegno aveva saputo vedere ed esprimere in un elogio poetico. E contribuisce a chiarire non solo il limite dei biografi, dei panegiristi, degli artisti, ma degli stessi storici che hanno cercato di guardare in faccia, ieri come oggi, la sublime realtà del Santo d'Assisi.

Veglia di preghiera

Saluto del Celebrante

Nel nome del Padre...

T. Amen.

La pace, la carità e la fede da parte di Dio Padre e del Signore Nostro Gesù Cristo sia con tutti voi.

T. E con il tuo Spirito.

Fratelli, il Signore ascolta sempre il grido dei poveri, ma vuole che anche coloro che Lo ascoltano e Lo invocano, diventino essi pure ascoltatori di questo grido e promuovano le opere di bene che riscattino il povero dalla sua miseria. Preghiamo affinché il Signore trovi in noi la piena disponibilità per farci portatori di speranza e di salvezza.

Tutti:

O alto e glorioso Dio, illumina el cor mio.

Dame fede diricta, speranza certa,

carità perfecta, umiltà profonda,

senno e cognoscimento che io servi li toi comandamenti. Amen.

Prima lettura

(Ger 31,3-7)

Da lontano gli è apparso il Signore: «Ti ho amato di amore eterno, per questo ti conservo ancora pietà. Ti edificherò di nuovo e tu sarai riedificata, vergine di Israele. Di nuovo ti ornerai dei tuoi tamburi e uscirai fra la danza dei festanti. Di nuovo planterai vigne sulle colline di Samaria; i piantatori, dopo aver piantato, raccoglieranno. Verrà il giorno in cui grideranno le vedette sulle montagne di Efraim: su, saliamo a Sion, andiamo dal Signore nostro Dio».

Poiché dice il Signore: «Innalzate canti di gioia per Giacobbe, esultate per la prima delle nazioni, fate udire la vostra lode e dite: Il Signore ha salvato il suo popolo, un resto di Israele».

Rit. È grande, Signore, la tua misericordia.

(Sal 102)

Benedici il Signore, anima mia,
quanto è in me benedica il suo santo nome.
Benedici il Signore, anima mia,
non dimenticare tanti suoi benefici.

Rit. È grande, Signore, la tua misericordia.

Egli perdona tutte le tue colpe,
guarisce tutte le tue malattie;
salva dalla fossa la tua vita,
ti corona di grazia e di misericordia. **Rit.**

Buono e pietoso è il Signore,
lento all'ira e grande nell'amore.
Egli non continua a contestare
e non conserva per sempre il suo sdegno. **Rit.**

Non ci tratta secondo i nostri peccati,
non ci ripaga secondo le nostre colpe.
Come il cielo è alto sulla terra,
così è grande la sua misericordia su quanti lo temono. **Rit.**

Seconda lettura

(Sap 8,2-7)

Ho amato e ricercato la sapienza fin dalla mia giovinezza, ho cercato di prendermela come sposa, mi sono innamorato della sua bellezza. Essa manifesta la sua nobiltà, in comunione di vita con Dio, perché il Signore dell'universo l'ha amata. Essa infatti è iniziata alla scienza di Dio e sceglie le opere sue. Se la ricchezza è un bene desiderabile in vita, quale ricchezza è più grande della sapienza, la quale tutto produce? Se l'intelligenza opera, chi, tra gli esseri, è più artefice di essa? Se uno ama la giustizia, le virtù sono il frutto delle sue fatiche. Essa insegna infatti la temperanza e la prudenza, la giustizia e la forza, delle quali nulla è più utile agli uomini nella vita.

Riflessione francescana

(FF 641)

Mentre si trovava in questa valle di lacrime, il beato padre disprezzava le povere ricchezze comuni ai figli degli uomini e aspirava di tutto cuore alla povertà, desiderando più alta gloria.

E poiché osservava che la povertà, mentre era stata intima del Figlio di Dio, veniva pressoché rifiutata da tutto il mondo, bramò di sposarla con

amore eterno. Perciò, innamorato della sua bellezza, per aderire più fortemente alla sposa ed essere due in un solo spirito, non solo lasciò padre e madre, ma si distaccò da tutto. Da allora la strinse in casti amplessi e neppure per un istante accettò di non esserle sposo. Ripeteva ai suoi figli che questa è la via della perfezione, questo il pegno e la garanzia delle ricchezze eterne. Nessuno fu tanto avido di oro quanto lui di povertà, né alcuno più preoccupato di custodire un tesoro quanto lui la gemma evangelica. Il suo sguardo in questo si sentiva particolarmente offeso, se nei frati – in casa o fuori – vedeva qualcosa di contrario alla povertà.

Tutti: Alleluia, alleluia, alleluia!

Vangelo

(Mc 10,1-8)

Partito di là, si recò nel territorio della Giudea e oltre il Giordano. La folla accorse di nuovo a lui e di nuovo egli l'ammaestrava, come era solito fare. E avvicinatisi dei farisei, per metterlo alla prova, gli domandarono: «È lecito ad un marito ripudiare la propria moglie?». Ma egli rispose loro: «Che cosa vi ha ordinato Mosè?». Dissero: «Mosè ha permesso di scrivere un atto di ripudio e di rimandarla». Gesù disse loro: «Per la durezza del vostro cuore egli scrisse per voi questa norma. Ma all'inizio della creazione Dio li creò maschio e femmina; per questo l'uomo lascerà suo padre e sua madre e i due saranno una carne sola. Sicché non sono più due, ma una sola carne. L'uomo dunque non separi ciò che Dio ha congiunto».

(meditazione)

C. Fratelli, ogni giorno della nostra vita è una grazia del Signore, un'occasione posta nelle mani per fare del bene e costruire il regno di Dio, ispirandoci al modello evangelico delle beatitudini.

Preghiamo insieme e diciamo: *Aiutaci, Signore, a vivere nella tua pace.*

- Per la Chiesa, sposa di Cristo, perché il Signore la custodisca e la protegga.

Preghiamo.

- Per gli afflitti e i disperati, per chi vive nel dubbio e nell'incertezza del domani: perché sappiano mantenersi aperti al dialogo con Dio, certi che porterà il frutto della pace interiore.

Preghiamo.

- Signore, insegnaci ad essere misericordiosi, solidali con tutti e sempre pronti ad amare per primi, senza aspettarci nulla in cambio. Perché il nostro agire sia spinto dal desiderio di far sperimentare agli uomini la tua stessa misericordia.

Preghiamo.

- Dona la luce del tuo Spirito, Signore, che illumini le nostre coscienze, affinché sappiamo riconoscere i nostri errori e, con sincerità, sappiamo ricominciare a vivere nella carità e nella purezza di cuore.

Preghiamo.

- Tu, Signore, che hai detto: “Beati i poveri di spirito”, donaci sentimenti di sincera povertà e di carità.

Preghiamo.

- Per noi stessi e per la nostra comunità, perché il Signore ci rinnovi nello spirito e ci renda degni di unirvi all'offerta del Cristo.

Preghiamo.

Padre nostro.

C. O Dio, nostro rifugio e nostra forza, accogli l'umile preghiera della tua Chiesa: Tu che infondi in noi una fiducia filiale nel tuo amore di Padre, donaci di ottenere con pienezza ciò che ti chiediamo con fede. Per Cristo nostro Signore.

(Benedizione finale)

C. Il Signore vi benedica e vi custodisca.

Mostri a voi la sua faccia e vi usi misericordia.

Rivolga a voi il suo volto e vi doni pace.

Il Signore sia sempre con voi, e faccia che voi siate sempre con Lui.

T. Amen.

C. Vi benedica Dio onnipotente, Padre, Figlio e Spirito Santo.

T. Amen.

C. Andate in pace.

T. Rendiamo grazie a Dio.

(Canto conclusivo).

Verbale

della II^a Assemblea Generale

Il MOFRA (Movimento Franciscano Italiano), dopo regolare convocazione dell'attuale Presidente fr. Luigi Ortaglio OFM, dal 21 al 23 ottobre c. a. ha celebrato la sua 2^a Assemblea Generale. Ad un anno dall'approvazione definitiva dello Statuto, l'Assemblea, preparata con cura dall'attuale Segreteria composta dal Segretario fr. Mariano Steffan ofm cap, dalla Vicesegretaria Suor Augusta Visentin fmsc, e dai membri fr. Paolo Fiasconaro ofm conv e Sig.ra Annamaria Franzato ofs, ha proposto alla riflessione dei soci il tema *Carisma e missione*. L'intero programma prevedeva tre fondamentali relazioni su:

- 1) La missione della Chiesa interpella i francescani (relatore don Mario Aldegani, csj e Presidente nazionale della CISM);
- 2) Francescani e francescane: insieme per una fraternità evangelica (relatrice suor Mary Melone, isfa e Preside dell'Istituto Scienze Religiose all'Università "Antonianum");
- 3) Laicità e missionarietà per i francescani (Dr. Fabrizio Mastrofini, giornalista alla Radio Vaticana).

Al centro di queste tre relazioni l'Assemblea ha adempiuto quanto previsto dallo Statuto per il cammino di tutti i francescani italiani.

La relazione del Segretario, dopo aver precisato la scelta del tema e dell'icona dello sposalizio di Francesco con Madonna Povertà, ha toccato gli aspetti pratici della vita associativa del MOFRA quali: a) la conoscenza dello Statuto per tutti i francescani d'Italia, b) la regolare convocazione dell'Assemblea Generale che avrà luogo ogni anno intorno al 27 ottobre, allietata quest'anno dalla canonizzazione di san Felice da Nicosia, un francescano cappuccino della Sicilia, c) le indicazioni proposte dal Consiglio Direttivo e sottoposte all'approvazione dell'Assemblea, d) l'attività editoriale (Fonti Francescane e collana dei Mistici), e) l'apertura del sito internet.

Le relazioni

I membri che hanno risposto all'appello e che si sono presentati in aula sono stati 72. Dopo il saluto iniziale del Presidente, la Vicesegretaria

MOFRA e Consigliera del MoReFra, sr. Augusta Visentin, ha introdotto e moderato le relazioni di don Mario Aldegani e di sr. Mary Melone.

I suggerimenti operativi emersi dalla prima relazione e dal dialogo in aula hanno sottolineato l'impegno richiesto ai francescani di essere costruttori di comunioni ecclesiali concrete, attraverso il dialogo, la prossimità alla gente povera, l'ascolto, per infondere speranza ed affrontare le sfide attuali con molta apertura, secondo l'icona della casa di Betania, che pur affollata di gente non deve tuttavia impedire al paralitico di arrivare da Gesù. L'Europa di oggi sta facendo un suo cammino, e in questo pellegrinare i francescani devono essere cultori di speranza, aprendosi agli altri con caritatevole ospitalità.

Dall'intervento di sr. Mary Melone delle francescane angeline, emergeva una costante: il carisma e la missione dei francescani nascono innanzitutto dalla loro testimonianza di fraternità evangelica. In un mondo inospitale, l'ospitalità delle nostre fraternità si manifesta con un costante impegno nel saper coltivare quotidianamente la relazione con Dio per poter accogliere l'altro che porta in sé l'immagine del Figlio, Gesù. Con questo sguardo di fede la missione dei francescani può essere portata avanti al massimo grado con il servizio, la condivisione, la fedeltà, la comunione... La missione, per il francescano è inscritta nell'essere della fraternità evangelica che racchiude in sé delle dinamiche di vita. L'amore di Dio riversato nel cuore del francescano, diventa, come lo fu per Francesco e Chiara d'Assisi, elemento propulsore di quel modello di dialogo e di ospitalità che lo contraddistingue.

Il giornalista, dr. Fabrizio Mastrofini, coniugando fra di loro i termini laicità, missionarietà, comunicazione e carisma, ha fatto percepire all'Assemblea il suo "sentire laico" che chiede ai francescani di essere presenti sullo scenario mondiale di oggi, con il loro modo di sentire, di proporsi e di comunicare. La loro presenza deve essere competente e propositiva, nel coraggio di saper superare gli steccati che dividono, o gli spazi che ancora ci separano, per promuovere uno spazio pluralista e più ampio.

Indicazioni Assembleari

La vita del MOFRA, esposta dal Segretario nella relazione, ha indicato alcuni punti sui quali l'Assemblea era invitata a pronunciarsi.

- 1) Lo Statuto MOFRA prevede uno sviluppo dei rispettivi MOFRA Regionali. L'assemblea, perciò, invita i MOFRA che già operano nelle regioni italiane, ad adeguare i loro Statuti allo Statuto nazionale, ed esorta quelle regioni, dove il Movimento francescano non si è adeguatamente organizzato, ad essere attivo, soprattutto quando quella regione è stata scelta per animare l'evento di Assisi.
- 2) Si è riscontrato che i francescani in Italia non sono attivi, come dovrebbero, nel campo dell'ecumenismo, per cui l'Assemblea esorta tutti ad essere più presenti durante la settimana di unità di gennaio e di assicurare una loro rappresentanza alla giornata per la pace, promossa dalla Commissione Giustizia, Pace e Salvaguardia del Creato, che si svolge il 24 gennaio.
- 3) L'Assemblea, dopo aver letto le note inviate da fr. Danilo Salezze, quale rappresentante della Commissione Giustizia, Pace e Salvaguardia del Creato, ha approvato la proposta, avanzata dal Consiglio Direttivo MOFRA, di considerare come sua questa Commissione, la prima ad essere costituita dal MOFRA secondo l'art. 11d dello Statuto.
- 4) L'Assemblea prende atto che si dovrebbe raggiungere un accordo sul contributo annuo degli associati, come stabilito dallo Statuto art. 7f. L'ammontare di questo contributo verrà studiato dal Consiglio Direttivo nella prossima convocazione.
- 5) L'Assemblea apprende con soddisfazione il successo della nuova edizione delle Fonti Francescane stampata dal Consorzio Editori Francescani EFR, e la ripresa delle pubblicazioni dei "Mistici Francescani" affidata ad un nuovo comitato di redazione.
- 6) Si comunica, inoltre, che è immediata l'apertura di un sito internet "mofra-italia" che può ospitare i Mofra regionali e contenere dei riferimenti sui rispettivi siti delle singole famiglie religiose.

Il Presidente, al termine dell'Assemblea, ringrazia la Segreteria che l'ha organizzata e conclude con una preghiera.

Il Segretario
Fra Mariano Steffan, ofm cap

Indice

Presentazione	pag. 5
La missione della Chiesa interpella i Francescani (<i>don Mario Aldegani</i>)...	7
Francescani e francescane: insieme per una fraternità evangelica (<i>Suor Mary Melone</i>).....	23
Laicità e Missionarietà per i francescani (<i>dott. Fabrizio Mastrofini</i>).....	39
Relazione del Segretario del MoFra (<i>fr. Mariano Steffan</i>).....	49
* Veglia di preghiera	53
Verbale della II Assemblea	57